

mensile socio-culturale

n. 1-2-3

Gennaio - Febbraio - Marzo 2011

rassegna *della anrp*

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma



L'Urlo - Foto di Stefano Esposito

Giorno della Memoria - Memory Day

mensile socio-culturale

rassegna

Anno XXXIII - n. 1-2-3
Gennaio - Marzo 2011



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia
dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari



Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO

Francesco Cavaleria

PRESIDENTE NAZIONALE

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO

Giovanni Mazzà

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Alvaro Riccardi

Rosina Zucco

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

sommario

gennaio - febbraio - marzo 2011

3 Editoriale

4 Cerimonie:

- 27 gennaio: giorno della memoria

- 10 febbraio: giorno del ricordo

8 La nostra Italia bella e perduta
di R. Zucco

10 ANRP e cittadinanza attiva nel 150°
di M. Cammilletti

11 l'associazionismo combattentistico e d'arma
di A. Ferioli

14 La responsabilità e l'arroganza
di V. Porcasi

15 Un osservatorio internazionale per il dialogo interculturale e sociale
di G. Puligheddu

16 Le operazioni del SOE per rovesciare il Duce
di M. Coltrinari

17 Un triste e glorioso parallelo
di F. Ferrucci

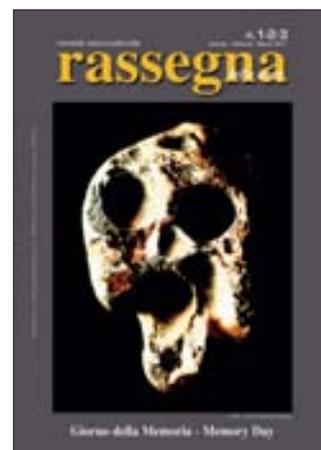
19 Il tribunale di Brescia rimette alla Corte di Giustizia
di G. Slaviero

21 Cronaca e fotocronaca

25 L'ANRP alla Marymount International School di Roma
a cura di M. Botta

26 Golem - Il fango e il sangue

28 Recensioni



HANNO COLLABORATO

*Massimo Coltrinari
Alessandro Ferioli
Ferruccio Ferrucci
Carlotta Monteverde
Vincenzo Porcasi
Giuseppe Puligheddu
Germano Slaviero*

FOTOGRAFIE

■ *Fabrizio Latini (pag. 26-27)*

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma*

Dato alle stampe il 14 marzo 2011



Rinnova l'iscrizione per l'anno 2011
€ 25,00

**c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma**

Un target mirato di 12.000 lettori

PER UNA COESISTENZA PACIFICA TRA I POPOLI

di Enzo Orlanducci



Questo primo numero di rassegna del 2011 esce in un momento particolare sconvolto dalla più grave crisi umanitaria e socioeconomica del Nord Africa, dove si torna alla guerra del pane, mentre da un lato Europa e Stati Uniti inseguono un modello

di sviluppo degli interessi globali, scollato dalle reali esigenze delle società civili, impreparati e incapaci di prevedere i futuri equilibri, e la Cina, dall'altro, scambia in Africa infrastrutture con terre per soddisfare le proprie esigenze alimentari.

L'ANRP si fa sostenitore di un nuovo approccio a tale problematica, in linea con le esigenze sollevate dalla Conferenza Episcopale delle Diocesi del Nord Africa (CERNA) sui mezzi per vivere insieme e la necessità di contribuire allo sviluppo economico delle aree interessate. L'obiettivo è un'azione di concerto con le popolazioni locali, nel rispetto delle identità culturali e religiose, per lo sviluppo economico sostenibile e del dialogo tra società e istituzioni, che contribuisca, con solidarietà e armonizzazione, ad evitare catastrofi umanitarie, ben oltre i flussi legali che attendono accoglienza per una vita dignitosa, come ha sottolineato il pontefice Benedetto XVI in occasione della Giornata Mondiale dei Rifugiati.

Questo è il messaggio con il quale l'ANRP intende sensibilizzare sulla necessità di:

- offrire sviluppo sostenibile a quel ceto scolarizzato che, dopo essere stato soffocato e svalorizzato da una classe dirigente spesso corrotta o incapace, ricerca stabilità del reddito e uniformità dei costumi nell'era dell'informazione;
- richiamare l'attenzione dei media sul rischio umanitario e occupazionale, tenendo conto dell'impoverimento reale di tali paesi;
- richiamare l'Europa a un nuovo realismo politico che travalichi il mero rapporto tra i governi e le esigenze delle società civili.

Auspichiamo che lo sdegno rappresentato con forza da tutti gli stati, a detti epocali avvenimenti, sia sincero e che non serva, come si lascia intendere in alcuni casi, a sviare l'attenzione dell'opinione pubblica da gravi situazioni interne.

L'impegno primario dell'ANRP in oltre sessant'anni è stato quello di comprendere e di rappresentare all'esterno ciò che i Reduci hanno acquisito con le loro sofferenze nei campi di prigionia e di internamento: l'inutilità della guerra, il bisogno della comprensione dell'altro, la coesistenza pacifica tra i popoli, il ripudio del totalitarismo, nonché l'amore alla libertà individuale e collettiva del pensiero e dell'espressione, il senso della solidarietà, il rispetto della vita e della dignità umana.

Purtroppo sembra che ci si appresti ad affrontare un periodo preguo di razzismo, egoismo, immoralità, disconoscimento dell'uomo con conseguente perdita di valori e credibilità.

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP
versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE



Si è svolta al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, la celebrazione del “Giorno della Memoria”.

Erano presenti il Presidente della Camera dei Deputati, Gianfranco Fini, Ugo De Siervo, la senatrice Simona Vicari in rappresentanza del Senato della Repubblica, il Presidente della Corte Costituzionale, il Ministro dell’Interno, Roberto Maroni, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gianni Letta, i rappresentanti delle associazioni dei reduci, degli ex internati e dei deportati, nonché numerose autorità politiche, civili e militari. Hanno fatto seguito le testimonianze di alcuni studenti di scuole che hanno partecipato ai viaggi della memoria. Quindi il prof. Giuseppe Galasso ha svolto una prolusione sull’apporto degli ebrei all’Unità d’Italia.

Nel corso della cerimonia è stato proiettato il filmato “Memory day: 10 anni” sulla deportazione nazista in Italia e sono state premiate dal Capo dello Stato le scuole vincitrici della IX edizione del concorso “I giovani ricordano la Shoah”.

Sono intervenuti il Presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Renzo Gattegna, e il Ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, Mariastella Gelmini.

Precedentemente, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gianni Letta, aveva consegnato 43 Medaglie d’Onore ad ex deportati e internati nei lager nazisti (legge 27.12.2006 n. 296).

Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

“Nell’ascoltare il discorso del Professor Galasso - cui siamo, credo, tutti grati per il rigoroso e ispirato contributo che ci ha offerto per questo “Giorno della Memoria” - nel sentir da lui rievocare gli “spiriti liberali e democratici”, le “convinzioni laiche e moderne”, l’adesione ai principi di libertà, indipen-

denza e autodeterminazione dei popoli, che motivarono gli ebrei patrioti risorgimentali, mi dicevo che a quella schiera avrebbe ben potuto appartenere e potrebbe idealmente affiancarsi Tullia Zevi, la sua personalità, la sua storia, il suo impegno. E valgano queste mie parole come omaggio alla cara grande amica che abbiamo perduto e che non dimenticheremo.

Quel che ci ha detto l’amico Galasso ci conferma nel convincimento che il 150° anniversario dell’Unità d’Italia sia un’occasione preziosa, da non perdere - e per fortuna : o meglio, per volontà sempre più diffusa, non sarà commesso l’assurdo errore di perderla - per richiamare alla nostra memoria, all’attenzione delle giovani generazioni e alla coscienza collettiva

della nazione, quel “da dove veniamo” che è premessa di ogni slancio verso il futuro di una società ricca di storia.

La ricchezza, appunto, della nostra storia è fatta anche di apporti peculiari, come quello degli ebrei italiani al movimento per l’Unità e alla costruzione dello Stato unitario. Sentimento nazionale italiano e coscienza ebraica, “rinascimento dell’Italia” e “rinascimento della Giudea” - secondo le parole di Moses Hess nel suo “Roma e Gerusalemme” - non si ponevano in termini di reciproca esclusione, e nulla poteva motivare - se non un cieco razzismo persecutorio - la espulsione decretata dal fascismo degli ebrei e delle loro comunità dal consorzio civile italiano, da ogni residua garanzia di diritti basilari. Perciò è così importante che in questi ultimi anni si siano riaccesi i riflettori sulle aberranti leggi del 1938 : che se ne sia fatto un tema di severa rievocazione e denuncia, specie tra i giovani e nelle scuole. E in generale non si può mai apprezzare abbastanza l’impegno ormai costante, e sempre più diffuso, a promuovere in ogni grado del sistema scolastico - ne va dato merito al Ministero dell’Istruzione e a tanti capi d’Istituto e docenti - lo studio e l’approfondimento della mostruosa vicenda della Shoah, delle premesse e delle componenti di un aberrante iter ideologico e politico che approdò a quello spaventoso esito di sterminio di inermi innocenti. Perché conta sapere e ricordare non solo cosa accadde ma come ci si arrivò. Il cosa accadde è raccontato o ricostruito grazie al moltiplicarsi di contributi di memoria e di indagine storica. C’è stata in questi anni, da ultimo nel 2010, e in tal senso ha operato anche lo stimolo delle celebrazioni del 27 gennaio, una fioritura - possiamo dire, penso che gli amici delle Comunità ebraiche converranno - di pubblicazioni di grande interesse e forza comunicativa. Le più diverse: ad esempio, quella assai

recente sulla ricerca, che è stata da alcuni compiuta, dei Giusti d’Italia rimasti sconosciuti, non fattisi avanti per modestia e pudore. Eppure - ha scritto Denise Epstein - “i Giusti hanno diritto al nostro amore non meno dei nostri morti”.

Denise Epstein è la figlia maggiore di Irene Nemirovsky, grande scrittrice rivelata al pubblico italiano dall’editore Adelphi. Il libro della Epstein pubblicato nell’aprile scorso offre il quadro della tragedia della madre e sua, dei genitori - ebrei russi che vivevano in Francia - e dei ragazzi, lei e la sorella più piccola. Videro la madre portata via brutalmente dalla Gestapo, scomparire in pochi minuti e per sempre nel nulla il 13 luglio 1942 - sarebbe stata uccisa ad Auschwitz - e poi il padre egualmente arrestato e deportato, anche lui condannato a non tornare. Ma insieme con la tragedia dei genitori, l’odissea delle due bambine, della loro fuga disperata, braccate dalla polizia francese e dalla Gestapo, della paura e della fame, dell’estremo rifugio in un povero convitto di suore. E di lì il trauma sconvolgente - di “enfants cachés” - che non le avrebbe più abbandonate per tutta la vita.

Ancora in questi giorni abbiamo letto ricordi angosciosi di deportati italiani nei campi nazisti, salvatisi

sopravvivendo a prove terribili: da ultimo quelli di Gianfranco Maris deportato a Mauthausen. Ai deportati e internati in quei campi abbiamo reso omaggio con i riconoscimenti consegnati dal Sottosegretario Letta. Ma come si arrivò a tanto? Per l’estrema, criminale degenerazione del totalitarismo nazista (e orrende degenerazioni conobbe anche l’altro totalitarismo del ‘900, quello sovietico). Ma dobbiamo sapere che il primo seme avvelenato, il primo germe distruttivo fu ed è quello dell’intolleranza, del nazionalismo e del populismo che si traducono in demonizzazione e odio del diverso e dello straniero (abbiamo sentito poco fa rievocare anche la persecuzione contro i Rom e i Sinti). E allora, attenzione, vigilanza e pronte reazioni dovunque quel germe si manifesti e in qualsiasi forma, anche in paesi che si sono dati dichiarazioni di principi e Costituzioni democratiche.

I principi debbono farsi vivere, debbono sempre richiamarsi perché siano pienamente rispettati.

Ragazzi che oggi venite premiati, ragazzi che sulla storia di un passato non poi così lontano, da studiare e ricordare senza mai stancarcene, e sui principi da affermare e riaffermare nel presente, vi impegnate e discutete con ricerche, componimenti, seminari, viaggi della memoria e sempre nuovi progetti, è in voi, è nelle vostre generazioni che noi riponiamo la nostra fiducia in un futuro libero dagli spettri e dalle insidie del razzismo, dell’antisemitismo, dell’intolleranza.

E al di là di quello che voi rappresentate per l’Italia, e tanti come voi rappresentano per altri paesi d’Europa e non soltanto d’Europa, il nostro auspicio è che anche in terra d’Israele e in quella tormentata regione possa finalmente costruirsi un avvenire di convivenza pacifica e serena, senza pregiudizi e contrapposizioni fatali.

Arrivederci al 27 gennaio 2012”.





Si è svolta al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la cerimonia di commemorazione del Giorno del Ricordo.

Erano presenti il Vice Presidente del Senato della Repubblica, Rosi Mauro, il Vice Presidente della Camera dei Deputati, Antonio Leone, il Ministro della Difesa, Ignazio La Russa, il Giudice della Corte Costituzionale, Paolo Maria Napolitano, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gianni Letta, il Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Lucio Toth, il Presidente della Commissione incaricata dell'esame delle domande per la concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati, amm. sq. Alessandro Picchio, rappresentanti del Parlamento, autorità e familiari delle vittime delle foibe.

Nel corso della cerimonia sono intervenuti il Sottosegretario Gianni Letta e lo scrittore Enzo Bettiza. Ha fatto seguito un concerto dell'orchestra "I Cameristi Triestini", diretta dal Maestro Fabio Nossal.

Precedentemente il Sottosegretario Gianni Letta aveva consegnato i diplomi e le medaglie commemorative del Giorno del Ricordo ai familiari delle vittime delle foibe.

Saluto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Ringrazio voi tutti per avere accolto anche quest'anno l'invito a celebrare qui, insieme, il Giorno del Ricordo, rinnovando un sentimento e un clima di autentica vicinanza e solidarietà tra le istituzioni della democrazia repubblicana e le rappresentanze dei famigliari delle vittime di orribili stragi come quelle compiute nelle foibe, insieme con le rappresentanze delle popolazioni italiane costrette all'esodo dalle

terre istriane, fiumane e dalmate.

Il mio primo discorso del 10 febbraio, nel 2007, - quello di oggi è il nostro quinto incontro - volle porre fine a ogni residua "congiura del silenzio", a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza rispetto a così tragiche esperienze. E' importante che quella nostra scelta, per legge dello Stato e per iniziativa istituzionale, sia stata via via compresa al di là dei nostri confini, che certe reazioni polemiche nei confronti anche di mie paro-

le si siano dissolte. In ciascun paese si ha il dovere di coltivare le proprie memorie, di non cancellare le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo.

Si adempie questo dovere anche sul piano storico ed educativo con iniziative come quella del bel libro, appena consegnatomi dal senatore Toth e dai curatori, sulle vicende del confine orientale, destinato alle scuole per decisione della competente direzione del Ministero dell'Istruzione.

L'essenziale è però "non restare ostaggi" - come ho avuto modo di dire incontrando il Presidente Türk - né in Italia, né in Slovenia, né in Croazia "degli eventi laceranti del passato". L'essenziale è, secondo le parole dello stesso Presidente Türk, non far nascere ancora "conflitti dai ricordi".

Possiamo finalmente guardare avanti, costruire e far progredire una prospettiva di feconda collaborazione sulle diverse sponde dell'Adriatico. Ringrazio per il suo contributo di riflessione storica e di passione nazionale e civile Enzo Bettiza : nessuno meglio di lui poteva, grazie alla sua sapienza di scrittore-analista della realtà internazionale e grazie alla sua storia personale, cogliere il significato dell'incontro di Trieste dello scorso luglio e della visita di Stato a Roma, meno di un mese fa, del Presidente sloveno, la prima che abbia avuto luogo dopo il riconoscimento dell'indipendenza di quel paese amico.

Con lui abbiamo qui guardato insieme al passato travagliato delle nostre genti, alle pagine oscure della nostra storia, alle tragedie umane che oggi onoriamo e ricordiamo. E nello stesso tempo abbiamo guardato al ben diverso presente che ci accomuna, come classi dirigenti e comunità democratiche in una Trieste, in un'Istria, in una Dalmazia aperte a italiani, a sloveni, a croati ; come partner nella NATO e nell'Unione Europea che, presto, ci auguriamo, accoglierà anche

Zagabria. E' questo nuovo orizzonte che vedevo a Trieste, attraversando le strade di quella straordinaria e amata città insieme con loro, riflettersi nell'atteggiamento dei colleghi Türk e Josipovic, rappresentanti di una generazione nata negli anni '50, che non ha vissuto i decenni del fascismo, dei nazionalismi e di una guerra distruggitrice.

L'Adriatico, dopo aver sofferto a lungo lacerazioni e conflitti, viene oggi trasformato dalla prospettiva euroatlantica. Le nuove generazioni, slovene, croate, italiane si riconoscono in una comune appartenenza europea che arricchisce le rispettive identità nazionali.

La presenza di minoranze nazionali nei nostri tre Paesi rievoca vincoli storici e culturali che si snodano attraverso secoli di civiltà e costituisce una ricchezza comune di cui fare tesoro.

Il quadro di fondo è dunque una nuova comunità di valori fra i tre paesi. Siamo ormai, o stiamo per diventare, tutti cittadini europei. Possiamo perciò guardare al passato come sono riusciti a fare tanti altri Stati dell'Unione e dell'Alleanza Atlantica dopo essersi combattuti aspramente e con devastazioni profonde e reciproche in epoche non remote. Il sacrificio delle generazioni che ci precedono non è stato versato invano se oggi possiamo insieme costruire un avvenire migliore per i nostri popoli e per l'Europa. Vorrei concludere esprimendo il mio apprezzamento per la sintonia col

governo quale si è espressa nello schietto intervento del Sottosegretario Letta - che presiede con senso di viva partecipazione alla significativa cerimonia della consegna di medaglie e diplomi. E mi piace concludere anche facendo miei gli accenti di fiducia nel futuro che hanno coronato il discorso dell'amico Bettiza, pure impegnato a non cancellare nulla nel richiamare il terribile passato vissuto negli anni '40 del secolo scorso. Fiducia in particolare nel significato che può assumere "la costruzione di un comune parco della pace da Caporetto a Duino : lungo quella striscia di terra europea, insanguinata dalla prima guerra mondiale, lungo la quale morirono un milione di europei. Sarebbe un modo visibile di restituire alla nostra memoria, affinché il male non si ripeta più, il ricordo di tutti gli innocenti caduti, o assassinati, fra le petraie del Carso, nelle trincee del '15-'18 e nelle foibe del 1945".

Ecco, ritroviamoci tutti in queste parole e progetti lungimiranti, e insieme richiamiamoci all'eredità del Risorgimento e del concorso di tanti patrioti delle terre adriatiche; facciamolo nello spirito di serene e riflessive celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Guardando avanti continueremo a condividere il dolore di famiglie colpite ed esuli come le vostre e ad onorare il sacrificio di quanti caddero senza colpe per l'altrui violenza.



Curiosando qualche tempo fa tra le tante pubblicazioni esposte in libreria, ci ha subito colpito il pregevole lavoro di Lucio Villari, di cui abbiamo parafrasato il titolo, e una sorta di struggente sentimento, un moto sincero e spontaneo ci ha fatto balzare il cuore: bella e perduta, l'Italia del Risorgimento. La "nostra" Italia, propriamente simboleggiata da quell'allegoria in copertina, "La Meditazione", capolavoro di Hayez, una figura femminile con lo sguardo basso, malinconico e pensieroso.

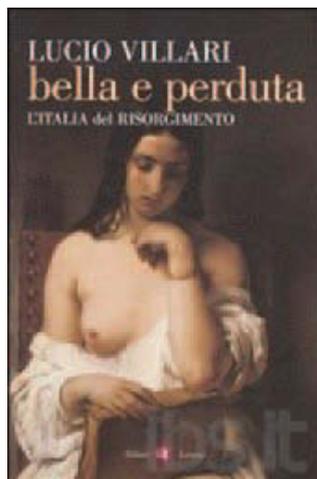
Un'immagine dalla luce un po' crepuscolare, in contrasto con i bagliori eroici di quell'affresco corale del Risorgimento che ha accompagnato le fantasie della nostra adolescenza e che, malgrado la corrosione del tempo, noi, nati nell'immediato secondo dopoguerra, abbiamo ancora dentro.

Ricordi di scuola... Chissà dove sarà andato a finire quel libricino realizzato per il centenario dell'unità d'Italia. Era il 1961 e ne era stata gratuitamente distribuita a ciascun alunno una copia, accattivante nella sua semplicità, con la copertina bianca e quella coccarda tricolore, evocativa di copricapo rivoluzionari e di patriottici moti popolari. Titolo: "Gli ideali del Risorgimento". Quanti di noi lessero quelle pagine? Quali potevano essere gli ideali affermati e quale l'intento divulgativo per un pubblico di giovanissimi studenti? Il Risorgimento, allora, per noi che andavamo alle scuole elementari e medie negli anni '60, era pane quotidiano. L'insegnante di canto ci insegnava non solo l'Inno di Mameli, ma anche quella canzone che faceva "...E la bandiera di tre colori sempre è stata la più bella... noi vogliamo sempre quella, noi vogliamo la LIBERTÀ". Un canto memorizzato in un lontano passato e riaffiorato chissà come sulle nostre labbra, poco tempo fa, quando ci siamo sorpresi a canticchiarlo ai nostri nipotini. Chi di noi non si è lasciato prendere da un impeto di commozione sull'onda di "Va pensiero



LA "NOSTRA" ITALIA BELLA E PERDUTA

di Rosina Zucco



sull'ali dorate...? Quelle note ci erano familiari, perché riascoltate tante volte alla radio, o sentite risuonare in casa, quando si aveva la fortuna di avere un nonno che, seduto assorto accanto al suo grammofono, poggiava la "puntina" su uno dei suoi 78 giri di musica lirica e ascoltava il celebre coro del Nabucco di Giuseppe Verdi. Tutti gli scolaretti di quinta elementare sapevano che VIVA VERDI significava Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia. E le poesie? Un po' a cantilena venivano recitati i versi

di Luigi Mercantini e della sua "Spigolatrice di Sapri", dal triste ritornello: "Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti". Tanti erano i racconti che arricchivano le pagine del libro di storia, come quel brano tratto da "Le mie prigioni" di Silvio Pellico, quella rosa di Maroncelli nel carcere dello Spielberg. Per non parlare di quelli che intramezzavano le pagine lette e rilette del libro "Cuore": la piccola vedetta lombarda... il tamburino sardo... Piccoli e grandi eroi. E poi c'era il programma di Storia, con le

sue date da imparare e i fatti da ripetere con doverosa precisione al maestro o al professore. Le società segrete e i moti carbonari; Mazzini e la Giovine Italia; Dio e popolo, pensiero e azione... Vedevamo come in un film, alimentato dalla nostra fantasia, le barricate nel centro di Milano, quelle cinque giornate che avevano coinvolto il popolo tutto, uomini, donne, bambini, partecipi di una sommossa collettiva, catartica, un anelito di libertà che si era acceso finalmente di fronte alla violenza repressiva della dominazione austriaca. Avevamo tifato per i patrioti che confidavano nella buona volontà di Carlo Alberto (grazie per lo Statuto albertino!), ma che non avevano saputo prevedere le sue incertezze, le sue esitazioni; come anche era stata cocente la delusione per quel Pio IX, il papa appena eletto e nel cui aiuto avevano sperato, attribuendogli una liberalità che forse non era sua. Figure grandi e significative, alle prese con eventi dai contorni appena delineati, dagli esiti ancora non ponderabili, più grandi di loro. Eravamo affascinati all'idea del triumvirato, Mazzini, Armellini e Saffi, e della repubblica romana, acerbo tentativo di un'agognata democrazia per la quale con tanto coraggio si era e si sarebbe combattuto. Certamente ci interessava il sottile genio politico di Cavour, foriero di ambiti successi in campo diplomatico internazionale. Ma l'eroe che prediligevamo, bello nella sua camicia rossa e impetuoso per le sue gesta, era Garibaldi. Alla testa dei Mille era riuscito a compiere il miracolo e l'Italia, a parte la questione romana risolta con successo qualche anno dopo grazie ad altre concause, era unita da Nord a Sud e l'Aspromonte non era più un impervio massiccio della punta dello Stivale, ma era Italia, era comunque Italia. Ieri, forse, ancor più di oggi...

Il 17 marzo 1861 il primo Parlamento italiano, riunitosi a Torino, come suo primo atto di assemblea approvava la legge in base alla quale Vittorio Emanuele assumeva il titolo di “re d’Italia, per grazia di Dio e per volontà della Nazione” .

Libertà, uguaglianza, fraternità, democrazia. La democrazia italiana nel 1961 aveva appena quindici anni e i nostri genitori, i nostri nonni il percorso faticoso della sua costruzione se l’erano vissuto sulla propria pelle, tra due guerre mondiali e una dittatura. Una sorta di inconscio collettivo trasmetteva certi input che noi ragazzi riuscivamo a cogliere e che facevamo propri. Non avevamo ancora la televisione in casa, ma leggevamo, ascoltavamo la radio. Non eravamo passivi fruitori di immagini in movimento. Vivevamo la retorica delle celebrazioni con naturalezza e non ci sarebbe mai venuto in mente di contestarne la validità. Obbedivamo con fiducia, anche se non sempre volentieri, ai ripetuti NO di genitori e insegnanti che guidavano la nostra crescita ed eravamo consapevoli che dietro le loro parole ci fossero valori importanti, rassicuranti.

Quando è finito tutto questo? Quando abbiamo smesso di sognare, di sperare? La nostra “percezione” del Risorgimento italiano si è frammentata nella miriade di informazioni che punteggiano il nostro quotidiano. Il bombardamento mediatico ci frastorna, inducendoci a modalità di approccio con il passato e con il presente sempre più capillari, razionali, incalzanti; un modo di pensare per mappe concettuali, con tanti link che non ci appagano mai, perché non sono solo le informazioni quelle di cui abbiamo bisogno, ma è la motivazione al sapere, il bisogno di credere in qualcosa. Di credere nel futuro e nella possibilità che il mondo possa finalmente cambiare. Ci chiediamo quale possa essere oggi l’idea del Risorgimento per i ragazzi del terzo millennio e che cosa i nostri giovani si stiano vivendo. Nel mondo dei social network è possibile un’interconnessione reticolare dei contatti e dei più diversi saperi culturali, sempre più fitta, sempre più complessa. Ma è molto difficile anche soffermarsi ad approfondire. La curiosità degli studenti è soddisfatta con immediatezza grazie ai nuovi strumenti didattici interattivi, alla LIM, a internet. Tutto è vissuto in fretta, fagocitato dal poi. Il Risorgimento è lontano. Un trapassato remoto che incuriosisce solo se legato al gesto eclatante, d’impatto, come l’Inno di Mameli chiosato brillantemente da Roberto Benigni al festival di San Remo. Di contrappunto, la bellissima mostra dei Pittori del Risorgimento, allestita con grande cura a Roma presso le Scuderie del Quirinale, è passata quasi in sordina, le sale semideserte, nonostante la presenza di tanti artisti, nonché patrioti, testimoni degli eventi storici raffigurati nei grandi quadri, adagiati su un drappo tricolore che correva lungo tutto il percorso. Un concetto chiave legava tutte quelle opere: combattere per la libertà.

Per concludere, a questo punto ci sembrano doverose alcune considerazioni, che inducono a superare l’amarrezza per quella sonnolenta indifferenza e ci aprono alla speranza. Qualcosa di nuovo forse si sta muovendo. Non

possiamo infatti rimanere insensibili di fronte a quanto sta accadendo nell’Africa del Mediterraneo, una rivolta di popolo, all’insegna di una richiesta, di un grido, “pane e libertà”, nata proprio attraverso il tam tam di “face book” e di “twitter” (chissà come avrebbe utilizzato questi mezzi Giuseppe Mazzini!). E’ impossibile prevedere l’evolversi degli eventi e non nascondiamo al riguardo una certa ansietà. Ma se crediamo nei “corsi e ricorsi storici” di vichiana memoria, forse non tutto è perduto e un Risorgimento potrebbe finalmente coinvolgere le nuove generazioni ad una presa di coscienza, accomunandole in un unico corale movimento di lotta per la libertà, per i diritti umani, contro le disuguaglianze, contro la violenza, per un mondo di giustizia e di pace.





ANRP E CITTADINANZA ATTIVA NEL 150°

di Matteo Cammilletti

Nel 2011 ricorre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, 150 anni di storia che hanno visto la nostra nazione impegnata su tutti i fronti: civile, militare, politico e culturale. Per una concomitante coincidenza, l'Unione Europea ha deciso di dedicare quest'anno, il 2011, al volontariato e alle forme di cittadinanza attiva. Tutti temi ai quali l'ANRP ha da sempre dedicato attenzione e per i quali quest'anno sta promuovendo in tutta la sua compagine nazionale incontri e iniziative, finalizzate a riflettere su questo duplice percorso. È questa, infatti, un'occasione da non perdere, utile e fruttuosa per l'opportunità che offre di partire e ripartire dalla nostra storia.

L'ANRP vuole testimoniare, discutere e sottolineare il fatto che l'Italia non è solo semplicemente il frutto di 150 anni di macroscopici eventi politico-militari e di sostanziali cambiamenti nel campo socio-economico, ma è anche la storia "scritta dal basso" da tante donne e uomini che hanno, con il loro agire e il loro riflettere, allargato gli spazi di cittadinanza in questo paese. È alla loro memoria che sentiamo il dovere di dedicare un momento di riflessione, prendendo le distanze dalle quelle celebrazioni che, quando diventano ufficiali, è come se fossero colpite dalla maledizione dei monumenti: diventano monumentali, si ossidificano, si staccano dalle proprie radici fino a seccarsi. Il rischio delle cerimonie ufficiali è quello di raggiungere l'effetto opposto allo scopo che si propongono; è come se la loro

pesantezza favorisse più la rimozione che il ricordo, più la voglia di oblio che il desiderio di sapere. L'Associazione, pertanto, non vuole che l'anno europeo del volontariato sia dedicato a sterili cerimonie, ma che sia invece occasione per offrire all'Europa la descrizione del modo che ha l'Italia di essere solidale.

Per coniugare il binomio Unità d'Italia e Italia solidale, nell'ambito degli incontri che l'ANRP intende organizzare su tutto il territorio nazionale saranno raccolte memorie e testimonianze, biografie, storie di donne e di uomini che con il loro agire, con il loro riflettere hanno fatto in modo che i diritti, la tutela dei più deboli, l'inclusione sociale, facessero parte della nostra storia nazionale. Obiettivo finale: realizzare un banner animato in Flash attraverso il quale far conoscere l'Italia di ieri e di oggi con storie di vita, individuale e collettiva.

Ricordare queste persone non è solo un gesto di omaggio, ma anche la dimostrazione che pensare alla ricorrenza dell'Unità d'Italia significa parlare anche di inclusione sociale e di solidarietà.

Ricostruire questo percorso storico, vuol dire riflettere sul significato che ha oggi l'agire solidale, sulle nuove sfide e le cambiate esigenze storiche; e in altre parole dalla memoria all'identità e dall'identità al futuro. Un documento, un punto di vista comune per presentarsi.

Il percorso può essere riassunto con questo slogan: dagli uomini alla storia, dalla storia all'identità, dall'identità alle azioni per il futuro.



Anno europeo del volontariato 2011

L'ASSOCIAZIONISMO COMBATTENTISTICO E D'ARMA: I VALORI DELLA PROFESSIONE MILITARE

di Alessandro Ferioli

Non da oggi mi chiedo quali siano le potenzialità, attualmente ancora inesprese, delle associazioni combattentistiche, d'arma e di specialità nel concorso alla realizzazione di una crescita deontologica del personale militare in servizio, che sicuramente avviene in via prevalente nel corso della formazione iniziale e presso i reparti, ma che si arricchisce altresì attraverso esperienze e incontri significativi giorno dopo giorno. Mi domando, inoltre, quale apporto possano fornire le stesse associazioni alla divulgazione dell'etica militare a favore dei giovani che, non necessariamente interessati all'arruolamento, guardano con simpatia al nostro mondo.

Certamente alcuni sodalizi, particolarmente attivi per vocazione, da lungo tempo si segnalano come gelosi custodi della storia che esprimono o delle tradizioni dell'Arma d'appartenenza, talvolta rivestendo ruoli d'avanguardia nella raccolta e valorizzazione di cimeli o nella gestione di monumenti o luoghi della memoria. È un bene quando ciò avviene per iniziativa di singole sezioni, è ancor più positivo quando si verifica per impulso o per affidamento delle presidenze nazionali.

Accanto agli esempi positivi di "buone pratiche" si colloca però anche, talvolta, una concezione di "vita associativa" che si esaurisce sostanzialmente nella partecipazione alle cerimonie con il labaro e nella mera amministrazione sezionale.

Questa breve riflessione vorrebbe qui incentrarsi sulla necessità di estendere la militanza dell'associazionismo militare nella società, allo scopo di alimentare ulteriormente le energie spirituali dei giovani attualmente alle armi e di far conoscere a un più vasto pubblico le basi etiche della professione militare. A questo proposito sono convinto che l'associazionismo possa darsi degnamente il compito di affiancare l'Istituzione militare, in maniera sistematica, nella divulgazione e trattazione di tematiche deontologiche, per contribuire ad affermare la consapevolezza che la professione militare è sostenuta da un'etica robusta, la quale impegna l'intera esistenza di chi la accetta facendo ingresso in una vita lavorativa davvero atipica. Sarebbe importante che ogni volta che si parla di etica militare si rammentasse pubblicamente che la credibilità delle nostre Forze Armate nel dopoguerra deriva in larga parte

dalla scelta resistenziale di molti suoi appartenenti – di carriera, di complemento e di leva – che hanno contribuito all'opzione democratica della nostra nazione. Sarebbe inoltre proficuo stabilire un intreccio fra le tematiche etiche – a partire da quelle più generali – e le tradizioni che hanno contribuito a costruire l'identità dei militari italiani.

Il punto di partenza per qualsivoglia iniziativa va individuato nelle finalità generali dello strumento militare italiano, come ridefinite dall'art. 1 della Legge 14 novembre 2000, n. 331. Questa recita, al comma 1, che «le Forze Armate sono al servizio della Repubblica»: dunque per chi, dalla posizione di congedo, intende farsi promotore di un sano rapporto con le Forze Armate, il primo valore da divulgare, sostenere e difendere è l'apoliticità del personale militare (un tema che, assieme alla relativamente collegata opzione professionismo/coscrizione, rimase a lungo in discussione nel dopoguerra). Inoltre la medesima legge, ai commi successivi, definisce tre ambiti specifici di impiego: «[...] 3) Compito prioritario delle Forze armate è la difesa dello Stato. 4) Le Forze armate hanno altresì il compito di operare al



fine della realizzazione della pace e della sicurezza, in conformità alle regole del diritto internazionale ed alle determinazioni delle organizzazioni internazionali delle quali l'Italia fa parte. 5) Le Forze armate concorrono alla salvaguardia delle libere istituzioni e svolgono compiti specifici in circostanze di pubblica calamità e in altri casi di straordinaria necessità ed urgenza».

Da qui, perciò, bisogna muovere nel rapportarsi all'opinione pubblica, poiché questi sono i fondamenti legislativi che legittimano oggi l'esistenza e l'operato delle nostre Forze Armate. Poi si può discutere l'impiego che dei nostri soldati viene di volta in volta fatto: ma anche un'eventuale contrarietà aperta a specifiche missioni deve essere ricondotta alle scelte politiche del Parlamento e non strumentalizzata per negare l'etica dei militari o – peggio – propagandare l'inutilità delle Forze Armate. Anzi, tanto importanti sono i loro compiti istituzionali, e così essenziali alla sicurezza della nazione, che non possono essere svolti avendo come orientamento soltanto le leggi dello Stato, i regolamenti e la relativa giurisprudenza: infatti anche una perfetta conoscenza dei testi che normano le procedure e i comportamenti su un piano strettamente giuridico, stabilendo oggettivamente obblighi e responsabilità personali, non può non essere sostenuta da una dimensione interiore trasformata in vero e proprio *stile di vita*. Sicché – come ho già scritto più volte – l'etica mili-

tare, in una società come quella odierna, complessa e soggetta a mutamenti rapidi e profondi, continua a porsi come un punto di riferimento saldo su ciò che intendiamo conservare del passato, ma soprattutto come un fondamentale regolatore pedagogico e culturale della modernizzazione dello strumento militare, che ci mostra come siamo disposti a muoverci, e con quali valori, fra le tante alternative possibili, mantenendo una sostanziale fedeltà ai valori di sempre.

Lo scenario che attualmente ci si prospetta è quello di un pianeta dove i nostri soldati sono chiamati a intervenire non soltanto con una professionalità valida sotto il profilo tecnico e nel pieno rispetto del diritto, ma anche con la disposizione d'animo di chi opera in difesa della *persona*, allo scopo di riconsegnare ai soggetti più deboli i principi della dignità e dell'integrità umana, spesso in situazioni sociali gravemente disgregate, dove i diritti e i doveri di cittadinanza non sono attuati né fanno parte della cultura locale. In tale contesto, la deontologia professionale – vera e propria stella polare di militari esemplari – si pone oggi a garanzia del perseguimento di valori positivi, consentendo la piena e consapevole attuazione delle norme statuali in vista del bene comune.

Dico subito che, se vogliamo intercettare i giovani su argomenti etici – oggi – dobbiamo impegnarci nella valorizzazione delle esperienze maturate nelle missioni all'estero. Se le operazioni internazionali

hanno fatto incontrare i nostri soldati con popoli diversi, richiedendo un efficace coordinamento con autorità civili e militari locali e di altri Stati, provocando interazioni positive e scambio di esperienze, è dunque opportuno che anche tutto ciò che di buono è stato compiuto negli ultimi decenni si trasformi in *tradizione*, e che come tale sia rielaborato nella *memoria* dei reparti e amorevolmente raccolto dalle associazioni combattentistiche e d'arma. Dunque, occorrerebbe a mio avviso dare più ampio spazio, nella progettualità associativa, alla raccolta e alla pubblicazione di una memorialistica specifica sulle missioni all'estero (da rendere evidente nei siti Internet delle associazioni stesse), a conferenze con proiezioni di diapositive e filmati, a manifestazioni e rievocazioni significative, alla celebrazione dei Caduti in azione, a riflessioni capaci di fornire ampie visioni d'insieme, sostenendo comunque sempre l'impegno di costruire e definire un patrimonio culturale comune, che richiami e rafforzi i valori e le norme morali di riferimento. L'integrazione più opportuna e apprezzabile, in vista delle iniziative pubbliche, sarebbe sempre quella tra Istituzione militare, associazioni combattentistiche con il loro specifico apporto e associazioni d'Arma/Specialità.

Le associazioni, nella loro qualità di mediatrici tra militari in servizio, in congedo e società civile, potrebbero inoltre valorizzare le feste d'Arma, di Corpo e di Specialità per aprire a un più vasto pubblico le proprie tra-



dizioni, attraverso conferenze/convegni su temi deontologici, mediante approfondimenti su problemi inerenti a compiti specifici d'impiego e specialità professionali, e con la presentazione delle migliori pratiche sperimentate a livello di reparto. Ricordiamoci che quando i giovani si avvicinano all'ambiente militare è perché esso desta un'aspettativa che non è individuabile soltanto nella tecnologia o nella retribuzione: essi sperano di imparare, di crescere, di scoprire cose nuove, di trovare un "senso", offrendo in cambio il proprio impegno e gli anni tra i più importanti della loro vita. Chi ha l'opportunità di avvicinarsi ai giovani rivestendo una carica associativa, o semplicemente indossando la cravatta del sodalizio d'appartenenza, ha da parte sua il compito di indicare loro una "strada" possibile: perciò non può mai permettersi di essere banale. La strada a cui mi riferisco è quella dell'etica militare, che ci aiuta a individuare proprio quel "senso" delle azioni compiute in uniforme cui alludevo poc'anzi: se altri aspetti della formazione rispondono ai "che cosa" e "come", è soltanto la dimen-

sione deontologica che dà risposta compiutamente ai "perché", permeando così anche tutto il resto di un significato più profondo e consapevole.

È però necessario dare spazio all'attualità, a mio avviso, anche per favorire uno scambio sempre più proficuo sul piano internazionale. Dietro alle persone che operano all'estero va riconosciuta un'etica militare decisamente più "moderna" rispetto a quella a noi più consueta: un'etica certamente nutrita del passato ma meglio adeguata, forse, alle esigenze di un incontro con le diversità, impostata sulla base del rispetto della dignità umana e della "sacralità" della persona in tutte le dimen-

sioni che la compongono. È inoltre sul livello mondiale che avviene l'integrazione fra le truppe di diversi Stati, in un contesto dove il diritto sopranazionale regola le decisioni dei comandanti e i comportamenti dei singoli militari, ma dove è sostanzialmente ancora l'etica a costituire l'elemento unificante più prezioso, capace di amalgamare, all'insegna di propositi nobili, uomini e donne provenienti da contesti



molto eterogenei per tradizioni nazionali, sensibilità sociali, abitudini alimentari, vissuti ideologici e professioni religiose.

È soltanto con l'approfondimento e il rafforzamento della conoscenza reciproca che si può rintracciare e realizzare una tradizione identitaria militare che ci accomuni con i professionisti militari degli Stati amici. Declinata in una prospettiva transnazionale, l'appartenenza a una stessa Forza Armata, Arma o Specialità concorre già di per sé ad agevolare, pur nella varietà dei luoghi d'origine, la scoperta di una condivisione di tradizioni. Gli scambi in tal senso già avvengono

nella formazione e nell'espletamento dei compiti d'istituto di una parte sempre più consistente del personale in servizio, seppur forse con una frequenza ancora insufficiente a far parlare di piena integrazione. Per muoversi nella direzione auspicata resta perciò da incrementare la conoscenza delle memorie d'Arma specifiche dei colleghi stranieri, promuovendo al tempo stesso ancor più le nostre in tutte le sedi internazionali possibili.

La conseguenza principale di uno sforzo di tal genere sarebbe senz'altro, a mio avviso, una migliore cognizione della "cultura militare" dei *partner* coinvolti e, quindi, una più fedele comprensione del loro specifico approccio a operazioni e ad azioni di comando e delle loro peculiari modalità operative nell'affrontare e risolvere (o meno) i problemi e nell'accostarsi alle popolazioni locali e alle diverse parti in gioco. Ciò si rivela ancora più importante se si riflette che, nelle odierne missioni, anche dopo aver raggiunto la superiorità militare si è il più delle volte ben lontani dalla conclusione delle operazioni, poiché a questa tiene dietro l'impiego

continuativo della forza militare per la stabilizzazione e la ricostruzione del territorio. E in quest'ultima fase – spesso tutt'altro che breve – meglio si esprime, forse, lo specifico apporto "nazionale", che riflette la sensibilità civile del popolo d'appartenenza.

Perciò vanno sviluppati, in tal senso, quei fatti storici e quei valori della tradizione che concorrono realmente a costruire uno *stile di vita* che trova la più evidente esplicazione in sede operativa. In tutto ciò, un maggiore coinvolgimento dell'associazionismo nel processo di "passaggio del testimone" sarebbe senz'altro positivo e utile a tutti.

LA RESPONSABILITÀ E L'ARROGANZA

di Vincenzo Porcasi

Pochi conoscono quella sentenza della Corte Costituzionale tedesca che subordina i regolamenti e le direttive dell'Unione Europea, nonché le sentenze della Corte di Giustizia europea, al sindacato della Corte Costituzionale germanica, il quale consente al cittadino tedesco di chiedere giustizia alla stessa senza la mediazione di alcun giudice che riconosca fondata la ragione di *quisque de populo*.

Il mondo occidentale e, su delega delle Nazioni Unite, l'Europa avevano la responsabilità di creare una fascia di stabilità per la sicurezza e la prosperità nell'area balcanica e mediterranea, anche al fine di garantire la sopravvivenza necessaria dello stato d'Israele.

L'Unione Europea ha interpretato la sua missione sostenendo i cosiddetti paesi moderati in ogni modo e proponendo un modello di sviluppo di tipo europeo e cioè la creazione di un ceto medio laico e borghese, abbarbicato nella difesa delle posizioni raggiunte, di fatto esprime il ceto dominante; incapace di creare vere occasioni di sviluppo sostenibile, compatibile e sistemico, ma teso solo al perseguimento di una accumulazione finanziaria capitalistica, spesso investita al di fuori del territorio di originaria provenienza. Si potrebbe forse parlare di autoriciclaggio: è il caso della Grecia, per esempio, in piena violazione del pensiero solidale di stampo cattolico e islamico.

La borghesia, divenuta modello di riferimento nel comportamento sociale di tutti i paesi, ha portato all'inurbamento, alla massiccia uniforme scolarizzazione, al bisogno di un lavoro capace di produrre reddito, per dare la sensazione di essere finalmente uguali nell'uniformità del vestire, del mangiare, dell'agire, trascurando la qualificazione del saper fare e la relativa conoscenza anche sapienziale.

Intanto il sistema paese andava finanziato; ma dal momento che il ceto dominante tendeva a eludere, se non ad evadere, per costituire disponibilità all'estero, l'amministrazione finanziaria, timorosa di poter guardare alle rendite finanziarie, attacca la piccola borghesia. E lo fa con tutta la sua kafkiana potestà d'imperio, fondata su una legislazione speciale che priva il cittadino delle garanzie costituzionali, che assume di avere ragione per definizione autoreferenziale, al di là di qualsiasi atto pubblico su cui il cittadino contribuente

possa fondare il proprio diritto, al di là di qualsiasi documento probatorio disponibile nelle evidenze della pubblica amministrazione che si chiami, come per esempio in Italia, agenzia del territorio o cassetto fiscale; pretende pagamenti a mezzo di infondati e approssimativi accertamenti, lasciando al cittadino il compito di pagare avvocati, sempre che ne abbia il coraggio, la pazienza e la disponibilità finanziaria, libero di ricorrere alle varie sedi giurisdizionali competenti.

Il piccolo ceto professionale e produttivo che ha investito nel lavoro proprio, nella qualità specialistica dello stesso, nella dignità dei percorsi formativi fatti nel territorio dai propri figli, non potendosi loro pagare le accademie inglesi, statunitensi e francesi, schiacciato dalla forma di governo presente e dalle sue vessazioni organizzate, esplode inerme e mite nelle piazze della libertà, via Ben Ali, via Mubarak, via domani altri, che certamente non comprendono il passo della storia che non hanno avuto il tempo di digerire: i piccoli borghesi di Londra e Carlo I°, i piccoli borghesi di Francia e Luigi Capeto, i Gandhi e i borghesi di Boston.

Ben venga la nuova Germania con la sua carta costituzionale, quel paese che con il concilio di Hagenau condannava a morte chiunque avesse accusato il popolo ebraico, ma erano i tempi dell'imperatore Federico II°, *stupor mundi* e *puer Apulie*, a chiedere che il debito pubblico deve esistere solo in stringati limiti, fissati dalla costituzione; ben venga un cittadino contribuente garantito dalla costituzione e difeso dalla sua Corte Costituzionale, direttamente e senza mediazioni dalle vessazioni del potere che ignora le norme che dovrebbe applicare, atteso che, come sembra affermare la corona inglese e la normativa tedesca vigente, memore anche di Rosa e di Hans, è il cittadino a formare lo Stato e non lo Stato a ridurre i diritti soggettivi e inalienabili a meri interessi legittimi ben poco meritevoli di tutela.

Se mai dovesse avvenire una tale riorganizzazione epocale e onnicratica, forse saranno garantite la sicurezza e la prosperità dei cittadini e quindi dei contribuenti che, alla maniera inglese, chiedono la destinazione data a ciascun centesimo speso e, non me ne voglia Sua Maestà, se oso citare l'esempio della sua vera democrazia partecipativa, non solo cantata, come avviene da queste parti mediterranee.



UN OSSERVATORIO INTERNAZIONALE PER IL DIALOGO INTERCULTURALE E SOCIALE

di Giuseppe Puligheddu

Nell'ambito delle iniziative per una cultura giuridica armonizzata dei cittadini che si contraddistingua per il rispetto dei diritti umani, dell'ambiente, delle pari opportunità e per la cooperazione e la solidarietà tra i popoli, in un frangente di particolare crisi per il Nord Africa e, di conseguenza, per l'intero Mediterraneo, l'ANRP, d'intesa con qualificati partners nazionali e di otto paesi dell'area Mediterranea-Balcanica-Mar Nero, ha promosso, nel corso del Seminario tenutosi nei giorni 4 e 5 marzo 2011 a Villacidro (Sardegna) la costituzione di un Osservatorio Internazionale per il Dialogo Interculturale e Sociale.

Il coinvolgimento di paesi come Italia, Tunisia, Libia, Romania, Albania, Slovenia, Croazia, Serbia, Egitto, si è profilato come particolarmente importante, nell'attuale quadro, ai fini del recupero della libertà e dell'uguaglianza sociale, anche tramite il dialogo politico, economico, sociale e culturale, che persegue finalità di democrazia economica e sociale partecipata dai cittadini a livello territoriale, specie quanto al rapporto tra istituzioni e società civile. Le lacune imputabili all'assenza di un paradigma di riferimento condiviso a livello globale avallano la cernita di nuovi e mirati approcci in tal senso, suscettibili di aggregare un comune sentire trasversale e dal basso e, quindi, di fornire una risposta partecipativa frutto di sinergie adeguatamente concordate tra i diversi attori.

All'evento hanno contribuito con la loro partecipazione esponenti del mondo politico, diplomatico, accademico, economico e culturale: S.E. Mons. Domenico Mogavero, già Vice-Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e Presidente del



Centro Mediterraneo di Studi Interculturali, S.E. Mons. Giovanni Dettori, Vescovo della Diocesi di Ales-Terralba, Mons. Angelo Pittau, neo presidente del CIDIS, il Prof. Vasile Pușcaș, già Ministro della Romania per il Negoziato con l'Unione Europea e Ministro per le Politiche Comunitarie, il Prof. Darko Tanaskovic, già Ambasciatore della Serbia presso la Santa Sede e il Sovrano Ordine Militare di Malta, l'On. Aurelio Juri, già Parlamentare ed Europarlamentare sloveno, il Prof. Alberto Gasparini, Direttore dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, i Professori

Giovanni Bechelloni, dell'Ateneo fiorentino, Gianluigi Cecchini e Vincenzo Porcasi, dell'Ateneo triestino, Ernestina Giudici e Roberto Malavasi, dell'Ateneo cagliaritano, Michele Gutierrez, dell'Ateneo sassarese, Liborio Furco, dell'Ateneo palermitano, il Dottor Luan Pustina, dell'Associazione nazionale albanese incubatori d'impresa, il Sen. Habib Mastouri, direttore de "Il Dialogo Mediterraneo" giornale dei tunisini nel mondo e la delegazione dell'ANRP, capeggiata dal Prof. Enzo Orlanducci, coadiuvato dai dottori Giuseppe Puligheddu ed Emilio Gardini.

L'armonizzazione effettivamente complementare verso un contesto di pace e prosperità diffusa e condivisa passa difatti non solo per il recupero dei livelli e dei valori delle relazioni economiche e commerciali ma anche per l'inclusione sociale e lavorativa dei flussi migratori, la sinergia delle politiche alimentari e di sicurezza alimentare, il microcredito nella funzione di strumento di opportunità di reddito, di prospettiva di riscatto sociale e, quindi, di democratizzazione di società altrimenti oligarchiche; essa agisce inoltre in qualità di viatico per serie opportunità di sviluppo sostenibile dell'economia reale, legate a una rinnovata concezione delle politiche ambientali e, *in primis*, del capitale umano, a fondamento di quell'economia solidale che sempre più risulta il percorso utile per il raggiungimento di quegli Obiettivi del Millennio che non appaiono ulteriormente procrastinabili nell'azione delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e, soprattutto, delle società civili, che ne sono al contempo il maggiore protagonista, il maggior beneficiario e il motore dei valori universali e dei diritti umani che li ispirano.

LE OPERAZIONI DEL SOE PER ROVESCiare IL DUCE

di Massimo Coltrinari

In piena guerra venne creata, dalla fusione di tre preesistenti organismi che si occupavano della sicurezza nazionale, una branca di intelligence britannico, denominata Special Operations Executive (SOE), cui venne affidato il compito di gestire le covert operations e dirigere i movimenti di resistenza armata nei territori occupati dai tedeschi. Anche all'Italia questo organismo riservò una grande attenzione e cercò di stabilire contatti con quasi tutti i settori dell'opposizione al regime, dall'antifascismo azionista sino alla fronda istituzionale.

Il ruolo svolto dai servizi segreti inglesi per la destabilizzazione del regime fascista e i rapporti stabiliti con ambienti della Resistenza in Italia sono stati oggetto, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, in coincidenza con l'apertura degli archivi inglesi, di numerosi e rigorosi studi, ma anche, purtroppo, di servizi giornalistici semplicistici, fondati sull'utilizzazione acritica di documenti spesso di seconda mano. Ai lavori di Massimo De Leonardis su La Gran Bretagna e la Resistenza Partigiana in Italia (Elsevier, 1988), di Tommaso Piffer su Gli Alleati e la Resistenza italiana (Il Mulino, 2010), di Mauro Canali su Leo Valiani e Max Salvadori. I servizi segreti inglesi e la Resistenza (Nuova Storia Contemporanea, 2010) si aggiunge ora un importante volume di Mireno Berrettini, dal titolo La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, intelligence, operazioni speciali (Le Lettere) in libreria a fine mese. Si tratta della prima parte di una meticolosa ricerca sulla politica della Gran Bretagna nei confronti della resistenza partigiana in Italia fino al 1945, effettuata da uno studioso che ha setacciato gli archivi inglesi e quelli italiani con un rigore metodologico e una intelligenza critica che gli hanno consentito di evitare il rischio di semplificazioni e generalizzazioni.

Uno dei risultati più significativi del lavoro sta nell'aver colto l'esistenza di una pluralità di linee politiche e di approcci strategici nei confronti dell'antifascismo italiano all'interno dei vari organismi di intelligence e di altri settori dell'amministrazione britannica. Le posizioni, per

esempio, di Baker Street (cioè dello Special Operations Executive) e quelle del Foreign Office erano spesso divergenti e alcune iniziative, studiate o sponsorizzate all'interno dell'una o dell'altra struttura, erano addirittura ascrivibili all'attivismo individuale e circoscritto di alcuni funzionari. Vi era, poi, in linea generale, una valutazione profondamente diversa da parte di Baker Street e del Foreign Office nei confronti dell'atteggiamento da riservare all'Italia. Lo Special Operation Service, in realtà, aveva cominciato a interessarsi in maniera davvero concreta dell'Italia (anche se erano state coltivate da tempo, senza grandi successi, relazioni con il fuoruscitismo negli Stati Uniti), più o meno, a partire dal marzo 1943, quando cioè l'ormai prevedibile vittoria in Africa settentrionale rendeva non solo plausibile ma addirittura prioritaria la prospettiva di uno sbarco nelle isole italiane e di una avanzata lungo la penisola che avrebbe dovuto concludersi con la capitolazione di Roma. L'attivismo del SOE, per la verità, veniva guardato con perplessità dal Foreign Office, dal War Cabinet e da altri ambienti istituzionali per più motivi. In primo luogo, perché le operazioni iniziali messe in piedi dal SOE, dai tentativi di «reclutamenti» fra i prigionieri alle attività sovversive imbastite durante il primo triennio di guerra, non avevano dato risultati soddisfacenti. In secondo luogo, perché certe «simpatie» italiane all'interno del SOE confliggevano con l'indirizzo politico, sostanzialmente «punitivo», adottato dal Foreign Office e fatto proprio dall'intero War Cabinet nei confronti dell'Italia. Al SOE, in sostanza, si lasciava mano libera solo per avviare cauti sondaggi operativi con quanti si dimostravano disponibili a collaborare con gli inglesi.

Ambiguità e incertezza, insomma, caratterizzarono, per molto tempo, i contatti segreti con l'antifascismo. Dalla seconda metà del 1942 e all'inizio del 1943 crebbero fortemente le quotazioni del maresciallo Badoglio. Il Foreign Office nutriva scarsa considerazione per il conte Sforza, leader naturale dell'emigrazione antifascista ma senza seguito nella penisola, e aveva, invece, un «occhio di



riguardo» per Badoglio, visto come personalità «critica» nei confronti del regime e, certo, più forte. Si prestò attenzione - e ve n'è traccia in rapporti informativi - a voci di una possibile assunzione del potere da parte del Principe di Piemonte assistito da un triumvirato composto da Badoglio, Bottai e Grandi, al punto che si decise di provare a stabilire un collegamento con Badoglio, destinato poi a fallire.

Più consistenti furono i contatti del SOE col partito d'Azione a ridosso del 25 luglio e, poi, tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943. Essi si concretizzarono nelle «missioni», ricostruite in dettaglio da Berrettini, del console di Lugano, Filippo Caraccio duca di Melito, e di Ugo La Malfa a Londra. Sempre nell'estate del 1943, il SOE, grazie all'interessamento di Dulles, aprì un contatto con l'industriale Adriano Olivetti, ritenuto particolarmente adatto per la sua ascendenza ebraica e per le sue assicurazioni di antifascismo, testimoniate, malgrado l'affiliazione al Pnf nel 1933, da una serie di attività contrarie al regime e dalla sua contiguità con gli ambienti di Giustizia e Libertà. Olivetti fornì agli inglesi un quadro prezioso della «fronda» moderata che andava da Badoglio a Ivanoe Bonomi, dalla

Principessa di Piemonte al maresciallo d'Italia Enrico Caviglia fino al generale Cadorna, tuttavia considerato troppo legato a Umberto. La collaborazione fra il SOE e l'industriale non portò grandi frutti perché gli interlocutori avevano visioni diverse: Olivetti pensava a una soluzione politica - giunse persino a giocare la carta del «coinvolgimento» della Santa Sede come possibile intermediario di colloqui tra la Famiglia Reale italiana e il governo britannico - laddove, invece, il SOE si era convinto che si dovesse ormai puntare sulle azioni sovversive e su una «non opposizione» all'invasione. Dalla ricostruzione, effettuata con puntigliosa cura da Berrettini, di covert operations, «diplomazie clandestine» (Emilio Lussu e Pietro Badoglio), «missioni» (Caracciolo, La Malfa, Olivetti) e via dicendo emerge un quadro pieno di chiaroscuri centrato sull'immagine di un antifascismo, in particolare il fuoruscitismo, spesso velleitario e di una Gran Bretagna prigioniera di pregiudizi e stereotipi sugli italiani. Ma emerge anche il fatto che, alla lunga, nel dopoguerra, le relazioni privilegiate con gli inglesi, stabilite in quel periodo, avrebbero dato i loro frutti.

UN TRISTE E GLORIOSO PARALLELO

LERO 15 - 16 NOVEMBRE 1943
FERRARA 15 - 17 NOVEMBRE 1943

di Ferruccio Ferrucci

Gli avvenimenti più importanti dei tre giorni di metà novembre 1943, quelli che hanno lasciato un particolare segno nella storia della Resistenza, sono la caduta della Guarnigione di Lero del 16 novembre e gli eccidi ferraresi del Castello e del Doro del 15 e 17 novembre.

Senza entrare nel tema rigorosamente militare del primo evento ed in quello politico e sociale del secondo, non è mai superfluo sottolineare il tragico parallelo che corre tra l'uno e l'altro per la efferatezza dei «giustizieri», che a Ferrara furono i fascisti della «repubblica» di Salò e a Lero i soldati di Hitler, gli uni e gli altri animati dallo spirito di violenza e di vendetta.

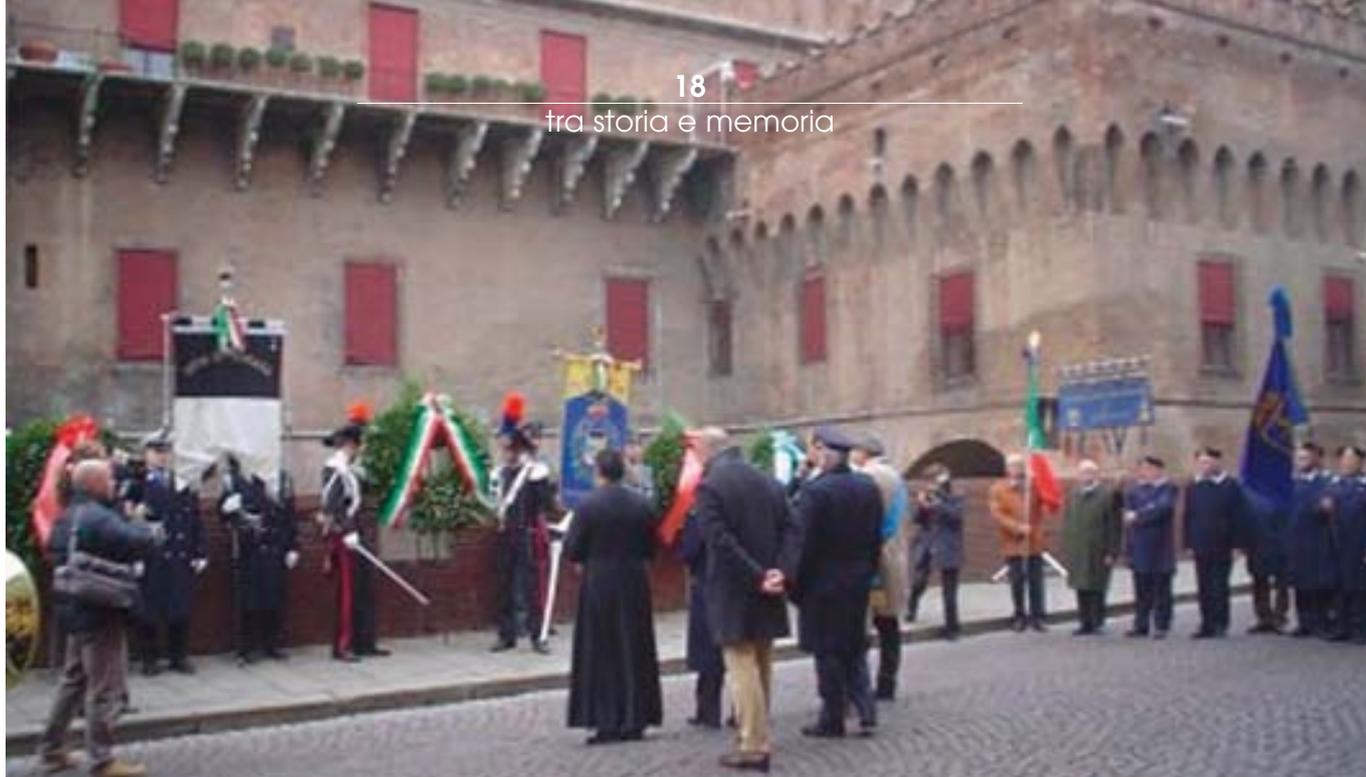
La «lunga notte» del '43 di Ferrara non fu dissimile da quella di Lero,

dove le truppe naziste fecero scempio, dopo la cattura e dopo la resa, di undici ufficiali, rei di avere resistito contro la loro invasione. A Ferrara



uguale sorte fu riservata alle personalità più quotate del primo e del secondo Comitato di Liberazione Nazionale, (C.L.N.) che dalla città estense prese le mosse per svilupparsi in tutta l'Italia settentrionale, iniziando e concludendo il movimento più vasto del Popolo italiano con la sua definitiva liberazione dal fascismo e dal nazismo.

Ci vollero due anni per uscire dalla guerra ed un terzo per la vittoria della democrazia e la nascita della Repubblica con radici tanto forti, che i tentativi eversivi degli anni successivi non sono riusciti a fare altro che sfociare in un profondo senso di marezza, dopo aver determinare ancora morte e lutti in una oscura trama ancora allo studio di chi di dovere.



Fallito il piano di “seminazione artificiale” della discordia, i nemici dell’ordine democratico si sono dati anima e corpo per la nascita d’una nuova Repubblica, la “seconda”, regolata da una nuova Costituzione. Morta, secondo loro, la Repubblica nata dalla Resistenza, che è stata ed è volontà concreta della maggioranza del Popolo italiano, si dovrebbe dare vita ad una diversa Repubblica – alle repubbliche, secondo i fautori delle leghe – partorita dalla loro viscerale ostilità alla giustizia e alla pace. Da qui emerge sempre più evidente intervenire concretamente e costantemente specie sui giovani, allo scopo di coinvolgerli negli ideali di veri cittadini, coscienti dei diritti e dei doveri sanciti dalla Costituzione del 1947. Non è forse allo studio dei responsabili del Ministero della Istruzione l’introduzione del Diritto in ogni istituto secondario superiore? E alle norme giuridiche che regolano i rapporti pubblici e privati non fa capo la Costituzione? Se fino ad oggi la cura di pochi e scrupolosi insegnanti è stata resa vana dalla trascuratezza o dalla indifferenza di molti, spesso giustificata e non sempre a torto dalla farraginosa mole dei programmi scolastici, ben venga il nuovo movimento a porre in primo piano la lettura sistematica e l’illustrazione dei 139 articoli della Costituzione, che, una volta assimilata, potrà esse-

re richiamata dai giovani in modo naturale, istintivo, deciso ed univoco anche tra gli anziani, affinché non sia più negletta o anche violata e comunque non rispettata. Anche se ciò non basterà per stanare i denigratori della Resistenza, che si mascherano dietro lo schermo della campagna di modifica o revisione dei principi stessi della nostra legge fondamentale senza averli mai appresi ed assimilati e molto spesso, senza averli neppure letti. Nostro compito primario rimane la difesa della Costituzione contro qualsiasi triste divisione dei cittadini, continuando a lottare per lo sviluppo della democrazia.



EX SCHIAVI DI HITLER

IL TRIBUNALE DI BRESCIA RIMETTE ALLA CORTE DI GIUSTIZIA UE

di Germano Slaviero

La Prima sezione civile del Tribunale di Brescia ha disposto, con ordinanza del 12 gennaio e resa nota il 22 febbraio 2011, l'accoglimento dell'istanza di remissione alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea e la sospensione del giudizio relativo ai cosiddetti ex 'Schiavi di Hitler'.

La vicenda riguarda le richieste di risarcimento

avanzate dai reduci dei campi di lavoro nazisti e dai loro eredi. Da Mantova sono partiti due processi: il primo riguarda le richieste avanzate da Spartaco Gamba, già presidente della Federazione provinciale ANRP, recentemente scomparso, e da 40 ex militari deportati in Germania dopo l'8 settembre 1943. Il secondo è il processo Currà, capofila di altri 40 e passa ex schiavi di Hitler. Unica differenza tra i due procedimenti è la data d'inizio: dicembre 2008 il primo, un anno dopo il secondo. Cosa chiedono i reduci e i loro eredi? Di essere risarciti per quei due anni trascorsi da prigionieri militari (si tratta infatti di ex soldati dell'esercito Italiano) a lavorare in stato di schiavitù nelle industrie belliche tedesche. L'avvocato Joachim Lau ha già abbozzato una richiesta risarcitoria, ovvero che ai reduci e ai loro eredi il governo tedesco paghi lo stipendio di due anni di lavoro, rivalutato secondo i parametri monetari attuali (la cifra calcolata è di 100 mila euro a testa). La richiesta dell'avvocato Lau è basata su una sentenza del tribunale di Torino che, per una causa analoga, ha liquidato con 20 mila euro il risarcimento all'unico richiedente.

La Germania sostiene che i tribunali italiani sono incompetenti nella vicenda degli ex schiavi di Hitler e solleva, tra le altre eccezioni, quella di immunità.

I giudici bresciani – si legge nell'ordinanza – hanno ritenuto meritevole di accoglimento la richiesta di rimessione all'organismo di giustizia europeo, anche alla luce della precisa richiesta degli attori i quali "al pari di questo Tribunale ritengono *necessaria*, oltre alla pretesa del risarcimento chiesto, anche una puntualizzazione sulla questione dell'immunità, eccepita in relazione anche alla legisla-



zione europea oltre che a trattati internazionali". Senza dimenticare "l'effettiva complessità della materia trattata, che ha visto anche decisioni di Tribunali italiani avverse e quindi decisioni in merito affatto univoche". Pertanto, conclude il documento, il Tribunale di Brescia "dispone la sospensione del presente giudizio.

Manda alla Cancelleria per la trasmissione della presente ordinanza e degli allegati alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea". I giudici lussemburghesi sono quindi chiamati a decidere sulle eccezioni di immunità e incompetenza sollevate dalla Repubblica Federale Tedesca riguardo al procedimento promosso dai mantovani reduci dei lager nazisti.

La decisione, riguardo al processo schiavi di Hitler-bis, ora sospeso, non potrà non ripercuotersi su quello in dirittura d'arrivo (si fa per dire) per l'aprile del 2012, data che potrebbe di fatto essere procrastinata perché non si sa per ora quando i giudici lussemburghesi delibereranno se la questione è o non è compatibile con il trattato di Lisbona. Il ricorso presentato dagli avvocati Arria, Lau, e Soldà può essere letto in due maniere: da un lato la volontà di chiarire competenze e responsabilità, dall'altro un modo per parare il colpo del governo tedesco (e italiano), dove quello di Berlino ha sollevato le medesime questioni alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, sollevando il giudizio contro l'Italia. In questa sede la controversia riguarda gli stati e di fatto esclude dalla discussione le parti in causa a Brescia, che tornerebbero in gioco con il ricorso lussemburghese; sempre che la Germania non si avvalga di quella prerogativa, che pochi conoscono, che subordina i regolamenti e le direttive dell'Unione Europea, nonché le sentenze della Corte di Giustizia europea, al sindacato della Corte Costituzionale germanica, che invece consente al cittadino tedesco di chiedere giustizia alla stessa, senza la mediazione di alcun giudice che riconosca fondata la ragione di *quisque de populo*.

Sono state in tutte Italia decine e decine le cerimonie per la consegna della medaglia d'onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto e dei deceduti ai loro familiari. Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art.1 commi 1271-1276.

Le cerimonie sono avvenute prevalentemente il 27 gennaio Giorno della Memoria, istituito in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani nei lager nazisti.

Si tratta di una medaglia conferita quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dagli 700 mila italiani (ebrei, rom, omosessuali, testimoni di geova, oppositori politici, lavoratori civili e soprattutto militari) nei territori del Terzo Reich dai quali oltre 100 mila non tornarono mai più.

Per i deportati e internati italiani viventi è stata una occasione per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per noi una "fortuna" poiché possiamo apprendere direttamente dalla loro viva voce cosa è stato.

Questa che segue è una cronaca – incompleta e in ordine sparso – di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri) che hanno visto i nostri associati protagonisti.



AROSIO (CO)

Gli alunni delle quinte classi della scuola elementare "Casati" hanno coinvolto gli arosiani in un profondo momento di riflessione sul tema del Giorno della Memoria.

Nell'auditorium comunale hanno presentato lo spettacolo "Io ho detto No" ovvero la storia di Luigi Molinaro, schiavo di Hitler.

Molinaro ha raccontato la sua esperienza ai bambini, è stata la figlia Mariuccia, insegnante, a seguire passo per passo tutto il lavoro condotto sia in classe che fuori. "Quello che abbiamo voluto fare – spiega – è raccontare che oltre alla Resistenza armata, è esistita anche una Resistenza silenziosa, fatta da 650

mila militari che dopo l'8 settembre, dissero "NO!" e quindi furono catturati e internati".

I campi di lavoro coatto raccontati da chi li ha vissuti in prima persona, un'esperienza forte, ma senza dubbio dal forte valore educativo per i bambini.

GENAZZANO (ROMA)



Sabato 29 gennaio si è svolta a Genazzano organizzata dalle associazioni combattentistiche partigiane una manifestazione per celebrare il Giorno della Memoria.

A testimoniare la tragedia dei nostri soldati, non considerati prigionieri di guerra, ma internati – uno *status* giuridico creato apposta per aggirare le norme della Convenzione di Ginevra – Antonio Bazzo (Toni) ex IMI –KZ e consigliere nazionale dell'ANRP.

Prima dell'incontro Bazzo ha visitato una mostra sulla Shoah.

Bazzo ha raccontato la sua storia: l'armistizio lo coglie a Pinerolo, assieme ai suoi commilitoni viene catturato dai tedeschi e deportato in

Germania. Trasferito dapprima a Deblin (Polonia) e poi nell'of.lag. di Oberlangen, in Bassa Sassonia, vicino al confine olandese. Il 15 settembre '44 viene trasferito a Georsmarienhutte per lavorare alla fonderia Klokner-Werk (era una violazione delle norme della Convenzione di Ginevra, ma gli italiani non erano prigionieri di guerra, quindi nessuno poteva protestare).

La commozione coglie l'uditorio quando Toni racconta dei massacranti turni di lavoro, dove per ottenere una supplemento alla scarsissima razione, bisognava lavorare 12 ore al giorno, dei compagni morti, del freddo intenso, delle punizioni subite dalle SS per non essere passati alla condizione di 'civili'.

Anche il suo materiale del "ricordo": le piastrine di riconoscimento, la cartamoneta usata nel lager, la gavetta con incise le tappe del suo calvario e un bellissimo libro di disegni del pittore milanese Alessandro Berretti, ha suscitato un grande interesse nei presenti. La simpatia e la gioia di vivere che Toni sprizza da tutti i pori, alla fine contagiato tutti che hanno chiesto a Bazzo di tornare a trovarli. (Roberto Salvatori)

MELBOURNE (AUSTRALIA)

Nella sede del Vizzini Social Club, la Sezione australiana dell'ANRP, unitamente all'ANCFARGL ha ricordato l'anniversario della battaglia di Montelungo che rappresentò



il riscatto, la resurrezione e l'orgoglio del nostro Paese e delle nostre Forze Armate, dopo il tragico armistizio dell'8 settembre 1943 e che quest'anno assume un significato patriottico, in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Numerosa è stata la partecipazione di associazioni clus sociali.

Presenti le bandiere dell'ANRP e della ANCFASRGL con le loro scorte. Sono stati eseguiti gli inni nazionali australiano e italiano ed il "Silenzio fuori ordinanza" per onorare i gloriosi Caduti.

Il presidente Pasquini dopo il benvenuto agli ospiti e convenuti, ha rievocato brevemente gli storici eventi: "In questa ricorrenza che segnò il battesimo di fuoco per i nostri reparti combattenti a fianco delle truppe alleate nella campagna d'Italia 1943-1945, rivolgo il mio pensiero riconoscente a tutti i combattenti che con il loro sacrificio hanno permesso alla nostra amata Patria di conquistare la stima e la fiducia di tutte le nazioni civili". "Noi anche se lontani, rinnoviamo l'impegno di eterna dedizione alla nostra Patria e ci auguriamo di vedere conservati i beni più preziosi: la pace e l'indipendenza nazionale."

La festa si è conclusa con l'estrazione di una ricca lotteria, con premi donati da privati ed associazioni.

AGRIGENTO

I reduci di guerra Vito Valone, Giovanni Alotto (ha ritirato la vedova Rosaria Lo Greco), il defunto Michele Trapani (ha ritirato il nipote Vincenzo Trapani), Antonino Fiorica e Filippo Pilato, sono stati insigniti dai bambini della quinta elementare dell'Istituto

comprensivo "Anna Frank" di Agrigento, alla presenza delle alte cariche civili e militari della città e dei sindaci dei comuni nei quali risiedono i veterani.



La conclusione della cerimonia è avvenuta con il saluto del prefetto Francesca Ferrandino che ha detto: "I giovani oggi devono cercare di guardare i fatti della nostra storia con onestà per prendere coscienza di ciò che è successo, per non dimenticare".

AOSTA



La testimonianza di quei cittadini che, ancora oggi, portano ben vivo il dolore della deportazione, «*deve rimanere un punto fermo ed essenziale della memoria collettiva per chi ha visto e vorrebbe dimenticare, per chi è cresciuto sentendo raccontare, per chi oggi è giovane e rischia di non percepire del tutto la drammaticità della storia*», ha detto il presidente della Regione Augusto

Rollandin. La cerimonia di consegna si è svolta a Palazzo regionale.

Il presidente ha proseguito il discorso affermando che «*ogni volta che partecipo a celebrazioni come questa, che ho l'occasione di confrontarmi con il sacrificio più grande, quello della vita offerta affinché altri potessero continuare a vivere, crescere e prosperare finalmente in un futuro più libero, giusto e luminoso – un futuro da lasciare in eredità ai propri figli, ai propri fratelli, ai propri cari – ogni volta che mi soffermo a pensare alla generosità e all'esempio di chi è morto per tutto questo, ogni volta sento un sentimento di profonda partecipazione, di infinita gratitudine*».

AVELLINO



Presso la prefettura di Avellino il vice Prefetto Vicario Silvana Tizzano, insieme al Capo Gabinetto Armando Amabile hanno conferito otto medaglie d'onore.

«*E' un momento di memoria - ha sottolineato la dottoressa Tizzano - non sterile ma un momento sentito. Una presa di coscienza per poter contrastare ogni forma di violenza*».

BOLZANO



Il prefetto Fulvio Testi ha consegnato il riconoscimento a quattro cittadini, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti durante

l'ultimo conflitto mondiale.

Il prefetto ha sottolineato nel suo intervento che: "l'onorificenza vuole essere un riconoscimento per tutte le persone che hanno vissuto la drammatica esperienza della deportazione nei lager nazisti e del lavoro coatto durante la seconda guerra mondiale".

BORMIO (SO)



Ad aprire la cerimonia è stato il commissario prefettizio di Bormio Luigi Scipioni che ha sottolineato l'importanza dell'incontro che serve a riflettere ed a ricordare il sacrificio e la dedizione di tante persone. "Forse arriva con troppo ritardo – ha aggiunto il prefetto – questo riconoscimento; la storia la scrivono i vincitori e c'è voluto tempo per capire che anche quello dei deportati e degli internati nei capi di lavoro è stato un sacrificio fondamentale per la costruzione della nostra democrazia".

CAMPOBASSO



Celebrata nel palazzo della prefettura il Giorno della Memoria con la consegna da parte del prefetto Stefano Trotta di 12 medaglie d'onore.

Nell'occasione l'attrice Mena Vasellino, accompagnata dalle musiche eseguite dal maestro Fabio De Simone, ha ripercorso la tragedia



recitando brani tratti dalle lettere di Louise Jacobson, ebrea francese arrestata per non aver portato la stella gialla e morta a 19 anni ad Auschwitz e da 'Viaggio nella memoria', libro di ricordi del molisano Michele Morelli, ufficiale internato prima in Polonia e poi in Germania.

CASARANO (LE)



Il sindaco Ivan De Masi nell'ambito di una semplice ma toccante cerimonia, ha consegnato la medaglia d'onore a Luigi Rainò Classe 1920, Rainò soldato partecipa alle operazioni di guerra presso la frontiera italo-jugoslava nelle fila del 2° Reggimento Fanteria "RE". Catturato a Fiume nel settembre del 1943 viene deportato ed internato nel campo di "Kroner", dove è costretto a lavorare presso una fabbrica di locomotive e da dove viene liberato solo due anni dopo, all'arrivo degli Alleati. Il sindaco ha definito "questo simbolico riconoscimento è il giusto coronamento di una vita difficile ma... esemplare, come quella di altra gente comune che la guerra ha fatto diventare eroi".

CASERTA

Presso il salone di rappresentanza della Prefettura di Caserta, sono state consegnate le Medaglie d'Onore dal Prefetto Ezio Monaco, che ha detto nel suo interessante intervento: "è il messaggio ideale che fa emergere dall'oblio una delle più significative pagine della nostra recente storia, nonché momento di collettiva riflessione, perché grazie alle loro sofferenze hanno a noi consegnato il prezioso dono della libertà e della democrazia".



CATANZARO



Il Prefetto di Catanzaro, Antonio Reppucci, ha consegnato le medaglie d'onore a Cizza Aldo, Proscia Nicola, Belcamino Rosario (decaduto), Todisco Francesco (decaduto), di Catanzaro; D'Amico Antonio, Cavaliere Antonio, Mastroianni Natale (decaduto), di Lamezia Terme; Feudale Giuseppe, di Isca sullo Ionio (decaduto); Posca Sebastiano, di Cardinale (decaduto). Per gli insigniti deceduti hanno ritirato il prestigioso riconoscimento i familiari.

CONEGLIANO (TV)

Il sindaco Alberto Maniero ha consegnato il riconoscimento a tre internati, con la seguente motivazione: "La Repubblica italiana riconosce a titolo di risarcimento soprattutto



morale il sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei lager nazisti dell'ultimo conflitto mondiale con la concessione di una medaglia d'onore".

CUNEO



Nella Sala San Giovanni di via Roma in Cuneo si è svolta la consegna delle medaglie d'onore. Hanno assistito alla cerimonia di conferimento anche il Sindaco di Costigliole Saluzzo, dott.ssa Milva Rinaudo ed il vice sindaco, Livio Allisiardi.

FERMO



Presso l'Auditorium San Martino di Fermo, promosso dall'Amministrazione Provinciale, si è svolto l'incontro con le scuole secondarie del Fermano per la consegna delle medaglie d'onore. Una celebrazione che ha visto coinvolte numerose istituzioni del territorio. Hanno preso parte alla cerimonia il Presidente

della Provincia Fabrizio Cesetti e l'Assessore provinciale alla Cultura Giuseppe Buondonno, che ha ribadito "Sta ai giovani accogliere con impegno il testimone della coscienza e conservare intatte queste occasioni di incontro che la Giornata della Memoria ci consente di organizzare".



FERRARA



Presso la sala conferenze di Ferrara Fiere si è svolta la cerimonia di consegna ai cittadini residenti nella provincia di Ferrara, militari e civili, e ai familiari dei deceduti del prestigioso riconoscimento.



FIRENZE

"Una giornata importante in cui tutte le istituzioni si stringono intorno a coloro che hanno patito la deportazione nei campi nazisti, e che sono la testimonianza non solo del nostro ricordo, ma anche della nostra grati-



tudine. La presenza qui dei rappresentanti delle collettività locali, di tanti sindaci con la fascia tricolore, è il segno di quanto sia a loro vicina l'intera comunità". Con queste parole il prefetto Paolo Padoin ha aperto la cerimonia di consegna svolta nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, in un'atmosfera di grande emozione.

PIACENZA



È iniziata con le struggenti note del Silenzio, la consegna delle medaglie d'onore ai piacentini, seguite dall'intervento del Prefetto Antonino Puglisi che ha sottolineato l'importanza di ricordare le esperienze dei deportati e degli internati a tutte le nuove generazioni.

È stata la volta poi del sindaco di Piacenza Roberto Reggi, che ha invitato tutti a non dimenticare iniziando il suo discorso con queste parole: "L'oblio e l'ignoranza sono elementi complici di un possibile ripetersi dell'orrore".

VENEZIA

Il Vicesindaco di Caorle, Gianni Stival ha consegnato la medaglia d'onore a Dorigo Giuseppe, in Prefettura.

Il Prefetto nel suo discorso ha sottolineato l'importanza della cerimonia quale segno tangibile della sentita vicinanza delle istituzioni e di tutta la società civile per non dimenticare



affinchè quella negazione violenta ed inaudita del rispetto della vita e della dignità umana non possa mai più ripetersi.

VERBANO



Presso la Casa della Resistenza a Verbania, il Prefetto ha consegnato a sei cittadini verbanesi, civili e militari, internati, la medaglia d'onore. Consegnando le medaglie il Prefetto ha evidenziato il valore dell'onorificenza, simbolo della volontà dello Stato di conferire un riconoscimento morale a chi ha vissuto le drammatiche vicende della deportazione e dell'internamento.

Ma quale medaglia... e soprattutto quale onore?

Finalmente dopo circa due anni di attesa, ho ricevuto la Medaglia d'Onore che avevo richiesto per mio padre, l'ho ricevuta per posta in un piccolo pacchetto raccomandato dalla Prefettura di Milano...

Certe cose non si possono accettare, certe cose offendono la memoria di chi ti è caro e allora ho scritto al Governo, al Prefetto e buona parte della stampa...

“Sono Manuela Valletti, sono una giornalista e scrivo libri. Mio padre Ferdinando Valletti, cattolico liberale, già giocatore del Milan venne deportato a Mauthausen in seguito allo sciopero dell'Alfa Romeo del 1944 e si salvò e salvò molti amici proprio perchè sapeva giocare a calcio. Dopo molti mesi rientrò in Italia, pesava 39 Kg, ne aveva persi 40, ma non si lagnò, si rimboccò le maniche e nel tempo divenne dirigente dell'Alfa Romeo, Maestro del Lavoro e ricevette l'Ambrogino d'Oro, morì il 23 luglio del 2007 dopo una lunga malattia.

Per onorare la sua memoria ho scritto il libro “deportato I57633 voglia di non morire” che è un buon successo editoriale, da questo libro è stato tratto un bellissimo documentario che porta lo stesso titolo e che è stato realizzato dal regista Mauro Vittorio Quattrina, dallo scorso anno il documentario e il libro girano nelle scuole superiori nel Giorno della Memoria, a lui sarebbe piaciuto, anche se non gli ho mai sentito dire una parola contro i Nazisti.

Quasi due anni fa sentii dell'esistenza di questa Medaglia d'Onore e decisi di richiederla per lui che se ne era appena andato, oggi ho la medaglia PER POSTA, in una piccola busta raccomandata con un dattiloscritto credo a firma del prefetto... due righe di circostanza per una medaglia di circostanza...

Mi sono indignata per il poco rispetto per le persone, mi sono indignata perchè mio padre, come i molti altri internati e deportati che subiranno probabilmente lo stesso trattamento irrispettoso, è stato un cittadino benemerito di questa città ed è stato un galantuomo che si è fatto onore per tutta la vita e meritava l'attenzione di qualche carica istituzionale.

Credo che restituirò la medaglia, non voglio l'elemosina di un pezzo di bronzo se a questo pezzo di bronzo non si dà un valore istituzionale sincero che vuole dire ricordo, che vuole dire onore, che vuole dire gratitudine.

Io credo che molte persone si debbano vergognare per questa triste vicenda e certamente non sono gli internati e i deportati che, con o senza medaglia, saranno ricordati da chi li ama e ama la Patria e la Libertà. (Manuela Valletti)

5 Cristoforo Colombo

GIORNO DELLA MEMORIA 2011

SABATO 29 GENNAIO 2011 ore 16,30
Sala Consiliare - Municipio di Fiesole
Piazza Mino, 26

Per il ciclo "La memoria e lo storia"
"Dipingere per vivere. Il coraggio di guardare avanti"
In Mostra lavori del Lager del primo Paolo Ostal - ex internato italiano (1944-1945)

Memorie e nuova ricerca:
La deportazione per lavoro coatto nel territorio fiorentino

Interventi:
Fabio Invernizzi - Sindaco di Fiesole
Angela Maria O'Amelio - Soprintendente Beni Culturali Comune di Roma
Francesca Caravacchi - Storia

LA CITTADINANZA È INVITATA

In Mostra: documenti storici, foto, di 11 febbraio 2011
L'elenco dei benefici di giustizia dalla con. 7/1 del 1944 con 30.11.2007, data con 9 alle con. 11

Giornata della Memoria 2011
Pistoia

... un'occasione della giornata della Memoria...
... un'occasione della giornata della Memoria...
... un'occasione della giornata della Memoria...

27 gennaio 2011 - ore 10,00 Teatro Sallustiana
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia

28 gennaio 2011 - ore 10,00 Teatro Sallustiana
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia

29 gennaio 2011 - ore 10,00 Teatro Sallustiana
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia
Incontro con gli studenti delle scuole medie di Pistoia

IO HO DETTO NO

presso l'Auditorium Comunale di Via Buonarroti,
gli alunni delle classi quinte della Scuola primaria di Arsio
con la partecipazione della Scuola sperimentale di musica
"Voce Musicae Studium"

presentano:

IO HO DETTO NO

8 Settembre 1943

Intervento di: Luigi Malinconico, scrittore di Vittori
e mostra di numerosi documenti storici.

Amministrazione Comunale
Assessorato alla Cultura
Commissione Cultura

L'ANRP ALLA MARYMOUNT INTERNATIONAL SCHOOL DI ROMA

di Maristella Botta

Gli studenti della Marymount International School hanno incontrato i Veterani di guerra Italiani. Tutto è cominciato dal desiderio di approfondire un soggetto ricorrente in molte citazioni nel programma di studi dei ragazzi di ottava (pari alla III Media). La Seconda Guerra Mondiale aveva avuto un ruolo importante nella letteratura di quell'epoca.

La guerra stessa è presente nei vari testi di letteratura, sia come ambientazione che come sviluppo delle storie. Gli studenti si sono resi conto però che nei vari racconti veniva rappresentato il punto di vista americano o tedesco, ma raramente veniva espresso il punto di vista italiano. Come è stato l'impatto della guerra negli animi dei cittadini del paese



che ci ospita?. Avevano a disposizione moltissimo materiale cinematografico del ruolo americano, inglese, tedesco, giapponese ma molto poco del ruolo italiano. Così il 15 febbraio il nostro Presidente Vicario Michele Montagano accompagnato dai consiglieri Antonio Bazzo e Giovanni Tucci si sono recati nella Scuola e hanno incontrato una rap-

presentanza di studenti, si sono fatti intervistare raccontando in modo esauritivo le loro esperienze e portando i loro cimeli come effettiva testimonianza visiva. I ragazzi sono rimasti affascinati dai loro racconti. La storia non era più righe in un libro o scene di un film, ma era viva nelle parole di questi valorosi veterani italiani.

Da queste interviste nascerà un documentario che verrà conservato nella loro biblioteca a disposizione dei futuri studenti e per onorare i soldati italiani e riconoscerne i sacrifici.

Il filmato dovrebbe essere pronto nei prossimi mesi e i ragazzi hanno salutato i dirigenti dell'ANRP con la promessa che torneranno per la presentazione ufficiale.



GOLEM - IL FANGO E IL SANGUE

GIOVANNI PALATUCCI 10 FEBBRAIO 1945-2011

L'ANRP ha voluto realizzare questo nuovo evento perché convinta che l'arte contemporanea è capace di fondere e comunicare contenuti etici e estetici. Oggi, ancor più che nel passato, fare cultura, avvicinare l'arte alla gente, significa offrire in particolare ai giovani, dei punti di riferimento per trasmettere la memoria storico-culturale delle generazioni che li hanno preceduti, aprendo un dialogo sull'esperienza reale, umana, affrontando problematiche vive, certezze ed incertezze di un'epoca che sempre più necessita di testimoni.

Sono intervenuti per l'ANRP il Dott. Michele Montagano (Presidente Vicario) e il Prof. Enzo Orlanducci (Segretario Generale), per la Comunità il Prof. Claudio Procaccia (direttore del Dipartimento di Cultura Ebraica) il dott. Nicola De Cristoforo in rappresentanza del Capo della Polizia e il Dott. Massimo Zanni in rappresentanza del Questore di Roma.

Progetto realizzato con il Patrocinio del Comune di Roma, della Provincia di Roma e della Comunità Ebraica di Roma.

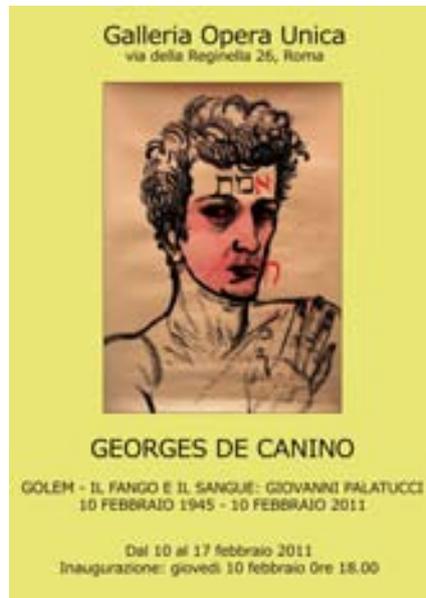
10 febbraio: giorno dell'inaugurazione della mostra/evento dell'artista di adozione romana Georges de Canino, presso la Galleria Opera Unica, ma anche Giorno della Memoria di effrazioni e atrocità, ed ancora data in cui si è spento Giovanni Palatucci, Golem moderno, simbolo e oggetto di questa installazione.

In quest'opera d'arte contemporanea, di memoria e di storia, nomi, luoghi e numeri ricorrono, ritornano, si intrecciano.

Il 27 gennaio è il Giorno della Memoria, con legge dello Stato voluto per celebrare e commemorare, ricordare e mantenere vive nelle nostre

coscienze le vittime del nazifascismo, della Shoah, ma anche tutti coloro che hanno messo a repentaglio la propria vita per evitare che questo abominio fosse commesso. Giovanni Palatucci (1909 – 1945) era un funzionario di Polizia della Questura di Fiume, un uomo di mondo e di diritto, un uomo che ha messo il suo "potere" al servizio del Bene; dottore in Legge, che attraverso la conoscenza della legge ha potuto mettere in salvo, far fuggire, restituire alla vita si stima circa 5.000 persone; strappati alla morte grazie al suo coraggio e a quello dei suoi giovani collaboratori. Servo di Dio, Giusto tra le nazioni, ucciso il 10 febbraio del 1945 nel campo di sterminio di Dachau, condannato dai tedeschi per aver salvato e protetto ebrei, slavi ed antifascisti.

Questi eventi si fondono, si fanno tutt'uno, dando vita al mondo poetico di questa mostra. Una storia scritta col colore e fatta di comunione, che parla di sangue e di



bene, di fango e di terra, di ricordo e di memoria.

Giovanni Palatucci è un Golem moderno, simbolo di Bene e Verità. La sua figura, a cui Georges de Canino ha dedicato più di 20 anni di studio, diviene il fulcro dell'installazione. E' colui che ispira il dipinto in bianco e nero che riempie la Galleria Opera Unica: plastico e vivido, quanto mobile ed evanescente, si stende dall'alto per mostrarci ai suoi piedi, sparsi sul pavimento della galleria, riviste e quotidiani d'epoca, fascisti e nazisti, testimoni delle atrocità cui il popolo ebraico e tutti coloro considerati non-uomini hanno dovuto sotto-

stare, testimoni della forza necessaria a combatterli.

Non è la semplice celebrazione della persona. Palatucci si fa strumento attraverso il quale compiere un gesto collettivo: presso la Takeawaygallery (via della Reginella 11) sono stati accesi da coloro che sono intervenuti all'evento, un centinaio di lumini bianchi.

Gesto laico ma sacro, dove una comunità di persone si muove all'unisono per ricordare le vittime innocenti, le proprie vittorie, le proprie speranze.

Importante è anche la scelta delle gallerie: entrambe site in via della Reginella, una delle vie più significative dell'ex Ghetto di Roma, non solo perché, così stretta e lunga, è ancora simbolo e memoria dei luoghi angusti in cui, per secoli, gli ebrei sono stati costretti a vivere, ma anche perché è stata una delle ultime vie annesse al quartiere (inizio '800), in cui si permetteva per la prima volta agli ebrei di vivere in case fatte di pietra piuttosto che di fango. Simbolo di rinascita e di diritti negati,



diritti spezzati e spazzati via dal '900, dove una piccola strada divenuta emblema di integrazione diviene la principale via attraverso la quale deportazioni e sangue si fanno largo.

Georges de Canino, italo-francese, artista di fama internazionale, da oltre trent'anni lavora sulle immagini ebraiche e sull'immagine dell'identità dell'eroe, nel segno e nel colore, tra installazione e pittura. Con questa mostra vuole rendere omaggio, attraverso la figura straordinaria di Giovanni Palatucci, a tutti coloro che ogni giorno lottano ed hanno lottato per perseguire il bene comune, la Verità; vuol regalare un momento di partecipazione collettiva ed attiva; vuol dimostrarci che l'arte ricorda e non dimentica l'antifascismo, la resistenza e la deportazione.

L'installazione è stata accompagnata dai suoni del musicista Maurice Uzzan (nato a Roma, vive tra Tel Aviv e Roma): una colonna sonora di sottofondo composta per l'occasione, che interpreta, attraverso sonorità elettroniche, le atmosfere dell'opera. "Il ritmo sensuale e possessivo evoca la potenza fisica del Golem e di un eroe reale, vero, i cui muscoli ci trascinano in una libertà dell'anima e dell'aria."





**KOS 1943-1948.
LA STRAGE, LA STORIA**

Isabella Insolubile,
Edizioni Scientifiche Italiane,
Napoli 2010, pp 300 € 27,00

Il nuovo libro di Isabella Insolubile, borsista dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e già autrice di uno studio sulla Divisione Acqui a Cefalonia pubblicato dall'ANRP nel 2004, si concentra, in modo specifico, attento e inedito, sulla storia dei militari italiani nell'isola di Kos. Facendo di questo contesto storico il centro di un'analisi precisa e ampiamente documentata, l'autrice inserisce gli eventi avvenuti nell'isola in un quadro complesso e variegato che diviene uno scacchiere bellico nel quale si scontrano forze militari prima nemiche, poi alleate, e nel quale si intrecciano i destini, spesso tragici, di singoli e intere comunità. Dopo una panoramica sul Dodecaneso e l'isola di Kos tra il 1912 e l'armistizio italo-alleato, il volume approfondisce gli eventi accaduti tra il settembre e l'ottobre del 1943, dall'arrivo sull'isola di un contingente alleato di circa 1500 uomini allo sbarco tedesco e, quindi, alla breve quanto accanita resistenza che i 4000 italiani appartenenti al X Reggimento della Divisione Regina seppero opporre, insieme ai britannici, agli invasori. La sorte degli italiani e degli inglesi, tuttavia, fu segnata

dalle acute divergenze tra i comandi alleati, i cui vertici – Churchill e Roosevelt – si scontrarono duramente sull'entità dell'impegno da dedicare a Kos e all'intero scacchiere del Mediterraneo orientale.

La resistenza italo-britannica dell'isola venne così messa a tacere, e per i soldati italiani si mise in moto il meccanismo della “vendetta” tedesca. Novantasei furono, secondo le stime – sostenute da una ricca documentazione – della studiosa, gli ufficiali italiani massacrati dai tedeschi per rappresaglia, dopo la resa del reggimento. I loro corpi vennero sommariamente sepolti in alcune fosse comuni in una zona periferica dell'isola, e non recuperati fino al 1945. Successivamente, altro oblio sarebbe stato riservato alla storia dell'atroce rappresaglia, la cui documentazione sarebbe sparita, per decenni, nel famigerato “armadio della vergogna”.

Kos 1943-1948. La strage, la storia esamina dettagliatamente anche la lunga occupazione tedesca dell'isola, occupazione di cui fecero le spese, oltre ai soldati italiani utilizzati perlopiù come manodopera coatta, gli abitanti dell'isola e, in particolare, la comunità ebraica, che nell'estate del 1944 venne deportata e scomparve nell'inferno dei campi di sterminio.

Dopo la liberazione di Kos e dell'intero arcipelago, giunta solo alla fine della guerra, Kos fu amministrata da un governo militare britannico, e in seguito, con il trattato di pace, passò alla sovranità greca. Il trasferimento di sovranità provocò l'esodo, ancora oggi del tutto sconosciuto, della nutrita comunità italiana che abitava il Dodecaneso fin dal 1912.

La ricca documentazione, proveniente da archivi italiani, tedeschi e britannici, è la base di un'accurata ricerca, avvalorata inoltre da un apparato fotografico costituito da immagini finora inedite. Oltre ad aver fornito importanti chiarimenti e parametri interpretativi riguardo ad alcuni “nodi” della vicenda specifica

di Kos – le responsabilità della sconfitta, l'entità della strage, il rinvenimento dei corpi dei caduti, la tragedia dell'occupazione tedesca, il collaborazionismo italiano, la storia dimenticata degli esuli, il sempre difficile discorso relativo alla memoria – lo studio di Insolubile ha il merito di aver inserito una vicenda complessa e solo apparentemente marginale all'interno della “grande storia”, e di aver offerto agli italiani un ulteriore e importante tassello della loro identità nazionale, attraverso le storie di coloro che la fecero. (Valentina Antignani)



**GLI EBREI SOTTO LA
PERSECUZIONE IN ITALIA.
DIARI E LETTERE 1938-1945**

Mario Avagliano e Marco Palmieri
con prefazione di Michele Sarfatti,
Edizioni Einaudi 2011, pp.469
€ 15,00

La persecuzione degli ebrei in Italia, dalle leggi razziali del 1938 al ritorno dei pochi sopravvissuti dai campi di sterminio tra il 1945 e il 1946, raccontata per la prima volta attraverso la viva voce delle vittime, “registrata” giorno per giorno in centinaia di lettere e diari per lo più inediti dell'epoca. È uscito in questi giorni nelle librerie un nuovo libro

di Mario Avagliano e Marco Palmieri, due autori che con lo stesso metodo di ricerca, anche con la collaborazione dell'ANRP, si erano già occupati della deportazione e della resistenza degli Internati Militari Italiani. «*Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*», edito da Einaudi con prefazione di Michele Sarfatti, ricostruisce l'intera vicenda storica della bufera razziale in Italia attraverso gli scritti coevi, inquadrati da un ampio saggio storico e raccolti in forma di antologia.

Dall'inizio dell'anno, in occasione della giornata della memoria, il libro è stato presentato in numerose città italiane e soprattutto in numerosi luoghi simbolo di questa drammatica storia: a Roma nel ghetto che fu teatro della retata del 16 ottobre 1943, a Milano alla Stazione Centrale a pochi passi dal Binario 21 dal quale partivano i treni diretti ad Auschwitz, a Campagna e Urbisaglia dove furono allestiti campi d'internamento per gli ebrei e a Fossoli sede del più grande campo di raccolta italiano per i deportati nei campi di sterminio nazisti.

Il libro – come scrive Michele Sarfatti nella prefazione – ci consegna «una storia corale di quell'evento, tramite le parole di chi ne fu vittima, fissate sul momento in forma di lettera o diario». Così, seguendo le annotazioni quotidiane, si va dall'incredulità per il Manifesto e le leggi razziali («Sarò tagliato fuori dalla vita del mio paese che ho tanto amato» scrive il poeta Umberto Saba; «Come è possibile che non sia più ritenuto degno di essere figlio d'Italia?» si domanda un reduce della prima guerra mondiale), alla scelta estrema del suicidio per l'umiliazione e l'emarginazione subita («debbo dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedimenti razzisti» è l'ultimo scritto dell'editore modenese Formiggini); dalla reclusione nei campi di internamento italiani («Volentieri mi tramuterei in un

uccello per respirare l'aria libera» scrive una bimba a Ferramonti), alla cronaca dal vivo degli eccidi (come all'Hotel Meina) e delle retate (a Roma il 16 ottobre 1943 e in altre città); dalla fuga in Svizzera alla vita in clandestinità, alla partecipazione alla Resistenza, fino alla cattura, alla raccolta nei campi di Fossoli e Bolzano e agli ultimi disperati biglietti lanciati di treni («Con il cuore afflitto lascio la mia terra natia», «Siamo in viaggio per terre lontane pieni di fiducia», «Ti scrivo in treno. Salvatevi!»). Il flusso della scrittura s'interrompe solo con la deportazione e il vuoto che ne deriva è colmato solo in parte dagli scritti dei pochi sopravvissuti durante il ritorno a casa che chiudono il volume (Primo Levi, in una di queste lettere inedite, anticipa i contenuti de *La Tregua*).

Gli autori delle lettere e dei diari sono sia personaggi noti e affermati – come Umberto Saba, Gino Luzzatto, Leone Ginzburg, Vittorio Foa, Emanuele Artom, Emilio Sereni, Leone Ginzburg e Primo Levi – sia «persone comuni», uomini, donne e bambini di tutta Italia e di ogni ceto sociale. La raccolta è frutto di un'accurata ricerca durata anni negli archivi pubblici, privati e di famiglia in Italia e all'estero. Ne viene fuori un libro che, come osservano i due autori nell'introduzione, è «un affresco storico che assume un significato particolare anche perché costituito di parole scritte dalle vittime di una persecuzione e di un crimine che il nazifascismo voleva mettere a tacere ed annientare, e che invece sono arrivate fino a noi, lasciandoci traccia tangibile, prova storica inconfutabile e memoria indelebile di ciò che è stato». Cercando di non dimenticare che «l'invito di Primo Levi a meditare su ciò che è stato – scrive Sarfatti nella prefazione – vale non solo per ciò che accadde ad Auschwitz, ma per tutto ciò che è documentato dai brani riuniti da Avagliano e Palmieri nelle pagine di questo libro».



LA CAMPAGNA DI TUNISIA 1942 – 1943

Pierivo Facchini

Edizioni Nuova Cultura,

Roma 2010, pp 258 - € 18,00

Anno 1942, dopo quasi due anni di combattimento il Teatro Mediterraneo e Nordafricano, considerato inizialmente di secondaria importanza, diviene di primario interesse sia per gli Alleati sia per le forze dell'Asse. I vertici politico-militari anglo-americani, comprendono che l'Africa Settentrionale rappresenta l'ulteriore fronte che deve essere aperto allo scopo di distogliere i contingenti italo-tedeschi dagli altri fronti (come promesso a Stalin) e di favorire la penetrazione nel continente europeo secondo l'approccio strategico «indiretto» tanto caro allo Stato Maggiore inglese. Di contro, il controllo del Nord Africa e, soprattutto dell'Egitto, rappresenta per l'Asse la porta privilegiata per il Medio Oriente ed i suoi giacimenti petroliferi. Inoltre, entrambi i contendenti si rendono conto che un'estromissione dal continente africano significherebbe la definitiva perdita dell'altalenante superiorità aeronavale nel Mediterraneo.

Il mese di novembre 1942 rappresenta il punto di volta delle operazioni in Africa Settentrionale. L'Armata Corazzata Italo-Tedesca (A.C.I.T.) comandata dal Feldmare-

sciallo Rommel, dopo la sconfitta subita nella seconda battaglia di El Alamein inizia la sua ritirata verso la Libia (4 novembre), quattro giorni dopo gli Alleati, sotto il comando operativo del Generale Eisenhower, sbarcano nel Marocco Francese ed in Algeria (*Operazione Torch*) e soli tre giorni dopo, con inaspettata rapidità, le forze dell'Asse avviano un ponte aero-navale con la Tunisia che in breve gli consente di consolidare una testa di ponte includente Biserta e Tunisi ed a porre in sicurezza la linea di collegamento con la Libia.

Ha così inizio la Campagna di Tunisia che, a dispetto della veloce corsa verso Tunisi prevista dagli Alleati per accerchiare ed annientare l'A.C.I.T., si trasforma in una lunga teoria di operazioni belliche.

L'autore, con uno stile volutamente privo di enfasi e di retorica, dopo aver delineato il quadro politico, economico, sociale e militare di ciascuna delle potenze che hanno preso parte alle attività belliche nel continente africano, descrive in ordine cronologico gli avvenimenti che hanno caratterizzato la Campagna di Tunisia, attirando il lettore in una lettura senza pause. Inoltre, le cartine, le foto, i grafici delle varie battaglie, gli ordini di battaglia e gli organigrammi dei vertici politico-militari dei Paesi coinvolti nelle operazioni si integrano perfettamente nel testo e rendono agevole la comprensione delle varie vicende.

Il testo descrive i sei mesi di combattimenti, poco conosciuti e perlopiù trattati come "appendice" della

più famosa battaglia di El Alamein, durante i quali a felici intuizioni tattiche si contrappongono macroscopici errori a livello strategico, operativo e tattico che influenzano il corso delle operazioni belliche portando alternativamente una delle due parti vicina al raggiungimento del proprio obiettivo. A dispetto, infatti, di quanto superficialmente scritto circa l'inevitabilità della vittoria alleata in considerazione della notevole sproporzione delle forze che si fronteggiano, la condotta delle operazioni dimostra chiaramente l'impreparazione del vertice italo-tedesco di poter affrontare un conflitto su larga scala. Lo sviluppo della Campagna di Tunisia dimostra come le ragioni di un successo o di una sconfitta, invero, derivano da una molteplicità di fattori che spaziano dall'ambito politico a quello militare, all'*intelligence*, allo sviluppo tecnologico ma, soprattutto, derivano dalla capacità professionale del vertice politico e militare che, nel caso dell'Asse, si rileva particolarmente carente. La sconfitta delle forze dell'Asse in Tunisia, nonostante la tenace resistenza offerta dalle armate italo-tedesche al fine di respingere gli Alleati od, almeno, di ritardare l'evacuazione del Nord Africa, a cui inevitabilmente sarebbe seguita l'invasione della penisola italiana, risiede soprattutto in una non adeguata organizzazione politico-militare a livello sia strategico, sia operativo. I vertici politico-militari dell'Asse palesano una pervicace incapacità di comprendere lo sviluppo delle

vicende belliche e, contrariamente a quanto posto in essere dal Comando Operativo alleato, non sono in grado di analizzare gli errori commessi e di modificare di conseguenza le linee di azione, facendo sì che la pianificazione delle operazioni risulti scriteriata e non in armonia con la reale situazione sul campo.

La mancanza di una visione coerente della situazione in Africa Settentrionale e le conseguenti imprecise direttive emanate dal vertice militare portano ad un insuccesso che ha influenzato notevolmente sulle sorti dell'intera Seconda Guerra Mondiale.

La sconfitta italo-tedesca nella Campagna di Tunisia, infatti, resa ancor più devastante dalla cattura delle due importanti ed esperte armate dell'Asse (la V Armata *Panzer* del Generale Von Arnim e la I Armata del Generale Messe per un totale di circa 175.000 uomini) e dalla perdita di 12.200 uomini tra morti e dispersi, faciliterà, infatti, lo sbarco alleato in Sicilia e l'apertura di un nuovo fronte direttamente in Europa costringendo, nel contempo, le forze dell'Asse ad alleggerire la pressione sugli altri fronti.

Il libro si conclude con un'analisi alquanto dettagliata della vicenda storica per ottenere degli ammaestramenti che dal punto di vista strategico ed operativo possano essere tutt'oggi validi ed applicabili nella vasta gamma di operazioni condotte dalle nostre Forze Armate.

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



*"C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.*

*Noi cerchiamo di difendere
la verità e la memoria storica,,*

LAVORO FORZATO DURANTE IL NAZIONALSOCIALISMO

Centro di documentazione
Berlino, Schöneeweide

Il centro si trova nell'ex-campo di lavoro forzato Schöneeweide (GBI Lager 75/76) nella Britzer Straße e costituisce un complesso architettonico unico, perlopiù a Berlino. Delle 13 baracche alloggio, sorte tra il 1943 e il 1945, 11 sono rimaste intatte fino ad oggi.

Il Centro di documentazione sul lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo è situato in sei delle ex baracche nella parte occidentale dell'area del ex-campo. Dal 24 agosto 2006 il centro fa parte della fondazione Topografia del Terrore.

Fino a sono stati ristrutturati due dei sei edifici allo scopo di ospitare mostre e conferenze, così come un archivio, una biblioteca, uffici e aule per seminari. Attraverso mostre itineranti ed altri eventi il Centro di documentazione intende informare sul tema del lavoro forzato.

N5 ZWANGSARBEIT
Dokumentationszentrum Berlin-Schöneeweide
Britzer Straße 5
12429 Berlin

Orari di apertura:
da martedì a domenica dalle 10 fino alle 18
Entrata libera
Visite guidate su richiesta
Contatti: +49 (0)30 / 63 90 288 0
schoneeweide@topographie.de
www.topographie.de

Come raggiungerci:
Stazione della S-Bahn Berlino-Schöneeweide
Autobus 160 / 167, fermata Britzer Straße
oppure 10 minuti a piedi



S. ZWANGSARBEIT Dokumentationszentrum Berlin-Schöneeweide

IL LUOGO

Il campo di lavori forzati Berlin Schöneeweide

A Berlino e dintorni c'erano circa 3000 alloggi collettivi per lavoratrici e lavoratori forzati. Soprattutto in centri industriali come Oberschöneeweide e Niederschöneeweide sorsero grandi campi di baracche. Il doppio lager 75/76 fu edificato su incarico dell'ispettore generale per l'edilizia della capitale del Reich (GBI), Albert Speer. Le 13 baracche alloggio e la baracca amministrativa centrale furono costruiti in pietra. I lavori cominciarono nell'estate del 1943 e alla fine della guerra non erano ancora terminati. Oltre a internati militari e lavoratori civili italiani vi furono alloggiati anche prigionieri dei campi di concentramento e presumibilmente altri lavoratrici e lavoratori provenienti da tutta l'Europa.

Immediatamente dopo la fine della guerra l'Armata Rossa utilizzò l'area del campo come deposito di vari materiali. Già nel 1946 le baracche cominciarono ad essere usate per scopi civili. Nella metà orientale dell'ex-campo adiacente alla Källinische Straße sorsero officine, una sauna e una scuola materna. Nella parte occidentale invece, sulla Britzer Straße, si stabilì nel 1946 un istituto di ricerca per vaccini. Dopo la riunificazione tedesca nel 1989 l'Istituto Robert Koch rilevò i laboratori di ricerca e li utilizzò il luogo fino al 1995.



IL PROGETTO

Dall'iniziativa all'istituzione

La funzione storica del lager come alloggio per lavoratrici e lavoratori forzati rimase a lungo dimenticata. L'argomento tornò a smuovere la coscienza pubblica soltanto nel 1993, quando fu redatto un piano di risanamento per il quartiere di Niederschöneeweide. Urbanisti, l'Officina storica di Berlino, la Lega degli Antifascisti di Treptow e altre iniziative si impegnarono con successo per la conservazione delle baracche. Dal 1995 l'intera area fu posta sotto tutela. Attraverso numerose manifestazioni un'associazione per la promozione di un Centro di documentazione sul lavoro forzato fece conoscere il luogo a Berlino e oltre.

Parallelamente a queste iniziative si svolsero colloqui con la politica riguardo ad un piano di utilizzo per l'ex-lager. L'8 dicembre 2004 il Parlamento regionale di Berlino decise di istituire un Centro di documentazione sul lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo nelle sei baracche rimaste inutilizzate. Nell'aprile del 2005 la Fondazione Topografia del Terrore assunse la direzione organizzativa e scientifica del progetto. Un comitato fondatore internazionale sviluppò proposte riguardanti l'assetto architettonico e l'orientamento tematico. Dal 2006 il Centro di documentazione venne finanziato dalla città di Berlino ed in particolare dal Senato per la Scienza, la Ricerca e la Cultura.

PROSPETTIVE

Esporre, raccogliere, imparare, ricordare

Il Centro di documentazione sul lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo vuole essere un luogo di esposizione, conservazione, apprendimento e memoria. Tra alcuni anni sarà possibile visitare una mostra permanente sul tema del lavoro forzato a Berlino e dintorni. Un programma internazionale di mostre itineranti presenterà la dimensione europea del fenomeno e il destino degli uomini, che furono costretti a prestare il loro lavoro nel la Germania del terzo Reich e nei territori occupati.

Il Centro di documentazione intende svilupparsi come forum per diversi gruppi di visitatori. Ai quali si intende offrire la possibilità di confrontarsi sul tema del lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo in molteplici modi. Una biblioteca e un archivio sono in allestimento. Il programma delle manifestazioni include visite guidate, seminari, conferenze, letture pubbliche e proiezioni di film. Siamo contenti di poter dar il benvenuto a cooperazioni nazionali e internazionali, a scuole, iniziative, ricercatori, luoghi della memoria, musei, artisti e cittadini impegnati.



La foto di Stefano Esposito “L’Urlo”, è l’opera scelta dall’ANRP per celebrare il Giorno della Memoria 2011.

“L’Urlo” è una fotografia del 2007, parte di un ciclo, il più longevo nella produzione dell’artista, che ha come oggetto i sassi: sassi naturali, che senza aver subito intervento alcuno dalla mano dell’uomo, si svelano ai nostri occhi in forme singolari, antropomorfe, fantastiche o surreali. “Oggetti inermi, frammenti di memoria, forme inconsuete capaci di generare meccanismi associativi, metafore o bellezza archetipica; eppure ancora sassi, Echi di pietra”.

In questo caso un volto straziato dal dolore, proprio come quel grido di panico tracciato da Munch, a cui il titolo dell’opera rende omaggio. Dolore, paura, panico, pietà, sofferenza, uno scheletro, uno spasmo nel soffocamento di un grido. Due buchi neri infossati che ci fissano, penetrando a fondo della nostra anima, facendoci percepire il sibilo della morte, l’orrore ed il terrore di troppe vite innocenti distrutte.

Per il Giorno della Memoria, per i milioni di persone uccise dal nazismo, un omaggio semplice, una pietra, frammento minuto senza retorica, capace, però, di raggiungere tutti, comunicare, attraverso la propria forza ed incisività, un messaggio di denuncia e di orrore, per evitare l’oblio.

Stefano Esposito (Roma 1959) ha iniziato la sua attività di fotografo viaggiando in giro per il mondo, cogliendo con la semplicità dell’autodidatta immagini fiabesche di terre lontane. Dal 2001 la sua produzione subisce una sterzata, con lavori più circoscritti e concettuali, in una ricerca in cui il minimo comune denominatore diviene il tempo, indagato in tutte le sue accezioni. (*Carlotta Monteverde*)